



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

POESIE

ALBANESI

DI

Girolamo de Rada

Μοῖσα δ' οὕτω ποι παρέστα
Μοῖ νεοσιγαλον ευροντι τρόπον
Δωρίω φονάγ εναρμόξαι πεδίλω.

PINDARO.

PRIMA PARTE

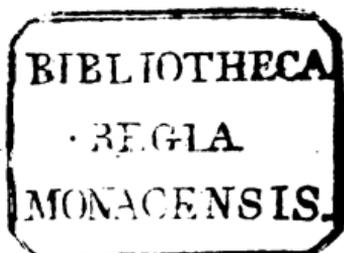
II n pag. 124

NAPOLI

STAMPERIA DEL FIBRENO

1847

43 - Cg.





Alla SS. Vergine Immacolata

Napoli al dì 8 dicembre 1840.

ALBEGGIA la tua festa o Vergine Immacolata; e a' tuoi piedi ciascuna famiglia pone i suoi affanni, al modo che la Terra si apre al sole ignuda e tutta. Tu ne vai lieta; perchè soltanto se le preci son poche, il tuo animo rimane poco soddisfatto.

E tu riguardi pur nella messa del nostro rito, là ove è deserta in mezzo all'Italia: dhe! se tu ami la terra Cristiana, restituiscimi la sanità.

Quando fui adolescente, colpimmi il sole e la pioggia; ma l'affetto d'un compagno che a sé mi teneva, custodivami da febbri e scostava la tomba.

E fida altrettanto mi fu dopo la patria. Talvolta infra verdi grani a cui echeggiava da lontano la squilla delle tue chiese, posimi

★

sotto un pero selvatico e dormii. Passavano donzelle che col loro canto facevanmi volare l'anima, ma non fuori del sonno; la più leggiadra di quelle gittommi 'l suo velo avviluppato, e sorridente rimproverommi la lassezza in sì giovani membra: chè quelle ed io ci vedevamo in ogni dì e nuovi e lieti, come le ore del cielo.

Ma venni io fuora da quel tempo, come da bagno marino che infresca per alcun' ora e aggiugne salute; e seguii la sapienza e la immortal Verità in luoghi lontani, ove tu, o Santa, eri a me guida unica e pietosa.

E tosto la strada mi venia bagnata del sangue d'uomini vissuti meco: però a me dubbioso apparve nel sogno un caro volto, che nel mio cuore non era mai spento e mi disse. Perchè avesti tu tema sì di te indegna? non fosti già custodito fra mille?

Dopo quella notte, distaccato dagli uomini, mi vidi a ogni dì vedovare dalle burrasche, e m'intrattenni con me stesso, quasi con un nume che vince il mondo.

Poichè si schiudeva nel mio cuore un canto sereno e fiducioso nella Chiesa dell'eterno Bene, e promettevami la conoscenza della Luce che empie la vita.

Ma pure sovveniami sempre un pensiero, che gli avi nostri martiri di quella Chiesa, e sè perderono miseramente e noi lasciarono senza più patria nè fortuna:

E già la mia vita ora giovane è piagata in terra estranea, e con essa son piagate le

speranze tante ch'io m'ebbi come già que'cavalieri; e come la tua bandiera le fa sorgere ove che all'aure si spieghi.

Ma pure la fede che ha in te l'uomo, la fede che quando è delusa cade ma a te volta è sempre con preci nuove e in ciascun giorno, essa è già testimonia di tua bontà inesau-
sta: E così da presso la tomba io mi sollevo e prego ripieno il cuore di eterna vita.

Me non può rialzare la mano dell'uomo :
ma l'aria che il Padre manda e prossima al
cielo tutto rinnova anno per anno, ma la
gioia che mi dissipi gli amori terreni e la
quale una tua grazia infonderammi :

Una gioia come oggi si spande nella mia
patria accolta avanti alla tua immagine, Ver-
gine santa; mentre lieto mio padre (*) profu-
ma gli altari, e nulla sa; egli a cui'l nome di
me vivo è sì grande ricchezza!

(*) Nel rito greco è lecito il matrimonio al clero se-
colare.

**(DALLA GRAMMATICA ALBANESE DI
CAMILLO DE RADA)**

« La lingua albanese offre circa 40 suoni chiari oltre le variazioni leggiere di alcune vocali, come si avvisano propriamente nel canto.

« Volendo fissare l'alfabeto della stessa in questi tempi molto diversi da quelli in cui la necessità fece adottare per le lingue teutoniche e celtiche insieme le poche lettere latine, penso che si debba omai rappresentare ogni suono con un segno proprio e distinto. Nel principato di Valachia si è fuso nel 1844 un alfabeto Albanese ingegnossissimo, d' un tipo speciale e interamente nuovo. Ma è difficile per ora ch' esso prevalga; poichè l'Abania non è ancora una nazione riunita e indipendente. Ma perciò che la sua coltura è da promuovere da suoi figli sparsi in regioni separate e distanti, giova presentemente tenersi, pel corpo delle lettere, agli alfabeti Greco o Latino. Il primo è comune e facile in Oriente ove gli Albanesi hanno le sedi native, ed ove avrà a fondarsi la loro patria; il secondo è diffuso nelle colte nazioni del Mezzodì e dell' Occidente di Europa, ed è quello che più conviene a noi ospiti nell' Italia. Io l' ho adottato, supplendo alla sua insufficienza con i modi seguenti.

Segni vocali consonanti gutturali dentali labiali semivocali sibilanti aspirata		a e i o u v w. g c k χ j. d t θ z. v b p f. l m n r. s x h.
---	--	---

Con la *h* posposta alle consonanti *c d l s z* si possono in un modo semplice convenzionale significare le modificazioni de' suoni di esse lettere, così :

ch rappresenterà quel suono che la *ch* ital. in *che*.

dh quello che la *δ* greca ossia il *d* dolce.

lh quello che il *gl* dolce ital. in *gli*.

sh quello dell' *sh* ingl. o del *sc* ital. in *scevro*.

zh quello del *z* gre. e dell' *s* fran. fra due vocali.

« Oltre questi suoni semplici, altri hannovi nel nostro parlare, ch' esprimer solo si possono con più consonanti, come con *gk* il suono di *gkii seno*, *ngk* quello di *ngkien intinge*, *gch* quello di *deegch ramo*, *ngch* quello di *ngché incede* e con *sg* il *g* francese come in *gcra-sgd presepe*.

« Le vocali poi, fuor che l'ultima sempre muta, hanno ognuna tre chiare gradazioni di tempo. La *O* per esempio ha

— due tempi in *boor neve*

— un tempo e mezzo in *bôra la neve*.

— un tempo solo in *Monosàke viola*,

il quale ultimo si solleva o piega fortemente sotto gli accenti *achto* e *grave*, come in *lhót lagrima*, *lhòtresh* di lagrime.

« E questa gradazione del tempo de' suoni è, come vedremo, d' una primaria importanza nella pienezza della lingua, posciachè sopra il fondo divino dell' armonia si spiega quasi metricamente la sua efficacia di significazione. ecc.

CANTI DI MILOSAO

FIGLIO

DEL DESPOTA DI SCUTARI

Nda gnu 27 tu Øeristut 1405

Lis jettà chishu ndærruar ;

Ui tu rii ndu dètit

Calhøvruar te ditt e ree :

Po lumbaardh e Anacreontit

Rronnej Teemp e mòcume.

Nd' ui gnu ditt vatte te 'målhi

E s' u pruar si chish zhacoon.

Vett cu atts s' e θaiti bora,

S' e purgkiaccu aculi ;

Se m' u resht gnèra cu raa

Tech e bårdha shpia imme.

Cuur te dritta dhèu me shpiù

U sbulhùà je dèti.

Si garèa cu délh pur siish,

Mua mu zhugkiòì tue futuruar

Kèlhkevet finestures.

M' u pataxa e ruata jashtin.

Rrusht pach scalancuur

Dhèut æn i chiin χee :

Lhulhe lhiu tu happura,

Nd' èra i tundæn e porzhien,

Nd' att ninulh késhugnæn ;

Si atto lhulhe kieli.

Ti ruaje e sæ culhtòje

Gnæ mbuiin gnèrvzhish.

Calvzhòret mbu dhemàt

Mbàin cangkiélhe. Cà i goi

a' 27 Giugno 1405

La terra avea mutato querce; acqua nuova nel mare s'innazzurrava a giorni novelli: ma la colomba d'Anacreonte viveva in Tempe, carica d'anni.

Un giorno andò al monte alla *fontana* di acqua, e non tornò come aveva costume.

Pur nè la neve assiderolla, nè la tinse di sangue lo strale: ma si scostò volando finchè ebbe riposato alla bianca mia casa.

Quando alla luce *del mattino* la terra con palagi e poi 'l mare si discoperse così, come la gioja vien fuor su gli occhi, destommi ella svolazzando sopra i vetri della finestra.

Balzai e corsi con l'occhio l'esterna campagna: Le uve semimature decoravano il nostro territorio. I dischiusi fiori de' lini se il vento li commove e frammesce sorridono all'aerea lor cuna; or come que' fiori luceva il cielo. Tu guardavi e non ti sovveniva di cure di uomini.

Le spigolatrici cantavano presso i covoni: Io era dal paese straniero tornato alle

Aghiena ndër t'imme mòtura
Cheshia 'rræsn; e mēma imme
Emrin t'im ðoi për ndv shpii.

Gn8 garee m'u rrodh te curmi,
Si garèa mbremies te shtratti,
Cuur vâizha e ncrôghut
Ndien për tu pâruzhen
Sist cv i frîghien.

II

Ndv gnv 21 tũ shen Mørtîrit 1406

Cà diert tv hapta
Zhiârmet drittsòin mb' uudh,
E sv vâchujin airin;
Ma gkið paru shêshevet
Sképej dieli, si te botta
Emma cv chuntian gn8 vale:
Cuur Fiocât u m'u χimissa.

E pèrvëshuræzh e lhiart
Me chusheen tv pièxurið
Nds gnv jetulszh tv baardh
Ish te croi gnv vash: ndv baalt
Gn8 chvshiil i chish χee:
I glidhur te brézhi calhòur
Schemantilhi i nchit mbv trual.

Mua saa mv ndieti
Shtùara vasha m'u pruar
Gkii-fritur, piono χee,
Me tv trambur gnv garee.

mie sorelle in quella stagione , e mia madre proferiva il mio nome per le camere.

Una gioja mi corse per la persona, come la gioja della sera nel letto, quando la calda vergine s' accorge per la prima volta delle mamme che le s'intumidiscono.

II

a' 21 Novembre 1405

I fuochi lustravano, per le porte aperte, in su la strada, senza intiepidire l'aere; mentre a' piani andava sotto le ombre velandosi il sole, come sotto la polvere sono or velate le matrone che cantarono assieme in una ridda : ed io calai soletto a Fiocatte.

Al fonte era una vergine, succinta , alta della persona, con le chiome intrecciate in bianco nastro. Una gentile idea le decorava la fronte ; e 'l velo cui si avea legato d' un capo alla sua zona , toccava con l' altro il suolo.

Fu di me accorta appena che ritta convertimmi 'l viso e 'l colmo seno con una gioja mista di timidezza.

Tri. Vaizh, mu jep ti gna pich ui?

Tri. Saa tu duash ti biir zhotti.

Tri. Cui e biglia jee ti, vash?

Jee omse e dheu tu guai?..

Cuur jesh diaalh e Salonik

Vaita, vaizha nanch ishin

Ndu catund me attò gadhi.

Ndu cerat e dhezhurazh

Vuzzen ajo ngranej:

Va. Jam e biglia e Cologrees.

Ngraiti balst e sbugliuar.

Na vejim assai uudh:

Gkismbat cu virshin tech tuda

Su gchurvishtujin at copiglie;

Me loort tu purgkiaccura

Ca baalt u mu ja e reshta.

Dii buuzh ts keshme

Gnii ghèrie tu baardh

At mbrama duchushim.

III

Nder 6 tu Jannarit 1406

Ish e mbrama e Pefaniis,

E vashat lhushuame

Ca tu bredhurit, nder dier

Fjissin; se ndu vaturat

S' iin tu jaturat e vrerat.

Paru e zhehi gn'anancasii,

Ndagushin aar e glineer;

Milo. Fanciulla vuoi darmi un po'd'acqua?

Fan. Quanta ne vuoi, o figlio di signore.

Milo. Di chi se'nata, o giovane? Forse se' da strania terra? Quando io ragazzo partii per Saloniki, non erano in città fanciulle di tanta leggiadria.

Accesa il viso di pudore Ella sollevava il barile.

Fan. Sono la figliuola di Cologrea. Sollevò poi la fronte disvelata.

Noi ritornammo uniti per quella via. Io con le mani punte a sangue scostava dalla fronte della vergine i rovi che pendevano da'lati, acciocchè non la graffiassero.

In quella sera noi parevamo due bocche che si schiudono assieme al riso in una medesima ora felice.

III

a'6 Gennaio 1406

La sera chiudeva l'Epifania, e le donzelle sciolte da'giochi si tenevano su le soglie parolando; poichè gli arcigni genitori non erano ancora ritirati a'focolari.

E cominciava un movimento per tutto nelle nostre camere; spartivansi gli argenti

Prittej natta tech na :
E u vaita i véttmið
Te Shûrozha, e copshtin
Paru élhpit tû pærflûshur
Ezzia per nãn ulignet,

Posht te croi me catur vasha
Me tû baardh skepu ndû criet
Erð e biglia a Cologrees.
Dûchvshin calêzh tû carpissur.

Vash. Patta e camû gnê maal
Tê dija tû fânvmîrên
Cê e pûður cã e jãma
Me at zhott tû ndaagn gkiuum.

« Se ajo e gliumia cê i mbaan
Chujicin e zhêmures.

« Zhêmra cê ndû gagnunii
U bês vantilhe e shpivet,
E gôra i çaa maal ;
Po cû i ndaghiet garees
Tê gkurivet gavnaar !

VIËRSH I SÛ BILHES COLOGREES

Ndê gnê 20 tû Fievarit 1406

Cj féxen kieli mbii rêxevet aan!
Attîe siper choshtsgnat cã cãtûndi
Ngcrêghet me affer gn iil e bãrdha ghêen.
Attîe dieli happet e vo rrii
Si gnê chû paam ê na kontrôî ndû gkii.

e le faci; e si aspettava la notte. Ed io uscii soletto alla via delle Arene; ove, nel nostro podere, sotto agli ulivi mi misi per la spiaggia tutta fischiante del crescente orzo.

Giù al fiume, venne con quattro giovanette la figlia di Cologrea coperta il capo di un velo bianco: sembravano, a vederle, cinque spiche mature:

Fan. « M'ebbi e m'ho un desiderio di sapere l'avventurosa che baciata dalla madre, passerà a dividere il sonno con quel giovin signore.

« Poich'essa, ove sta, è la felice donna che tiensi la chiave del cuore di lui.

« Quel cuore che in giovinezza è divenuto bandiera d'Albania, e la patria gli porta amore; ma che si separa con tacita cura dalla festa degli alteri suoi consanguinei!..»

VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGREA

a' 20 febbrajo 1406

Come è trasparente il cielo su i nostri colli!
Là, sopra i castagni, si eleva sul paese candidissima la Luna con una stella vicina.

Là si spande il Sole e vi dimora, come uno cui vedemmo e ci è rimasto scolpito nel seno!

IV

Ndër 7 tu Marsit 1406

Ish e diela menatt,
E i biri zhôgnes madhe
Ngkittej tech e buccura
Më i bësn ndëru tu madhe :
Ngkittej vett po me i bësn
Se ajo e dôi zhôgna e jësma.

Vettum e ciôi ndu vaturut
Çs chusheen mu piéxunej.
Atta dughushin e s' e bëscin.
Vasha me bûzhën mbu gcazh.

Va. C'ësht e icchen si ajuri?

Tri. Më pressën ndu rrôlhiet.

Va. Dii limune t' ëmbulha

Këtrô u tij t' i ruata.

Me gns door ngcrëiturið
Mbânej mbii veshin e baardh
Lhésht e sai tu shpiéxurit.
Jeturës happi sunduuk
E mu çolhk limunezhit:
Më ja.e vuu ndu dôruzhat
Ndë cërst e dhézhurëzh.

Ëomnie ju tu dëshurit,
Nd' ambulh më ë tu pëthurit.

a' 7 Marzo 1406

Era la domenica mattino, e 'l figlio della grande Signora saliva in casa della fanciulla, facendole un grande onore: salì per dirle ei stesso, che la nobile sua madre la voleva.

I a trovò sola al focolare che s'intrecciava le chiome. Essi si amavano e non se'l dicevano. La fanciulla con bocca ridente:

Fan. Che è, per cui fuggi come il vento?

Mi. M'aspettano al disco (a).

Fan. Due limoni dolci, statti, io a te li ho serbati.

Con una mano teneva rilevata sopra il bianco orecchio la sua chioma disciolta, apri con l'altra l'arca e ne trasse i limoni e glieli pose nella mano, affocata nel volto.

Ditemi voi giovini amati, se più è dolce un bacio.

Nder 31 tu Marsit 1406

Duali norêa gkitonne
Me ndu dôrst gn8 lhinaar,
Oirri e su bilhus Cologrees.

Gki. Tech varri t'iin zhotti
Enna muurgch, se vatte hêra.

Va. Ezz purpara, se ni vign,
Sossurið mê nzleerr bûchot.

Shcòì me gnu tuf lhulhe
Elaira nusse ree:

El. Ea mot8r; mos dêra
Jotte sòtt tu rrie happur
Vett8m me tu kishies.

Vaizha erð te praccu e kèshi.

Va. Miir ti bãre: I caan χee
Se attò lhulhe tu bãrdha
V8deches tu Creshmes
Cu i sual me leegh shoche.

Oa e prà n8nch u calaar.

Po c8 gôra u kett e madhe,
Vatte u ùlh me lhimontii
Mbân dritt8ores, e dhifissur
Zhògcut v8rus cu u ncgré
Messit 8ravet catundit,
Mbu tu shcuar e mbii bubûket
Agchuzhonnej miezhditten.

E pas att8 gn8 viviilh
E 8ndme e futuronnej

a' 31 Marzo 1406

Usci la prudente vicina, tenendo in mano una lucerna accesa, e chiamò la figlia di Cologrea.

Vi. Andiamo o cattivella, ad adorare all'avello del nostro Dio; chè le ore volano.

Fan. Va innanzi; che or vengo, come avrò finito di cuocere il pane.

Passò dopo, con in mano un mazzetto di bianchi fiori Elaira la nuova sposa:

Ela. Chiudi, suora, e vieni: che tua casa sola non istia oggi con la porta aperta in compagnia della chiesa.

La donzella venne fuori alla soglia e rise.

Fan. Ben facesti: Questi fioretti bianchi si avvengono d'assai alla morte di Quaresima; la quale li ha portati, con molti compagni che or ci abbandona.

Disse e poi non discese.

Ma come la città vasta fu queta, si assise di nuovo vicino della finestra, intesa al canto dell'uccello dell'està che si è alzato da mezzo i grani del nostro paese, e passando per sopra le gemme degli arbori, salutava il mezzodì.

E daya appresso a quello all'anima un giocondo volo, fuori di quella settimana

Part. I.

1*

Nc' ajo jaav ak e purglipem
Prei tuttié gherat e bårdha :
Se ni shcoi dimari
Ajuri e varessen lhulhet
Tu présme tu shòghun Pashchut.
Cuur po lhæen shpiin e t'emtet
Zhotti ai Milosaa dhe vienn ;
E te gkiri zhògnes s'æm
Fielt e caa mâle gadhiaar.
Aghier polassit, tech veen
Catundaart e caan tu mira
Travuvet purbinca nd'air
Mbæ tu stissuru foglieen
Marræn xeen ndalanishet.

*VIERSH I SU BÏLHËS COLGOREES E TU
SCUTARIOTEVET*

Nde gnu 20 tu Prilit 1406

Arat suvAlhgnæn somenât, e ajrit
Fatta u buar axímazhit tu vettim.

Ulhu pocca za gheer me shoct mbu xee
O kiparis ndr zhotrat, sii-ulii.

Se cu cûr tu gnògtim nève merr gnu maal,
Cu chet gheer gnèr mbrames prei catuund.

Se attié si dieli kielit pâ-diir
Ti rron gkièlen e xëshem ndr bulhaar.

malinconiosa, inverso alle ore candide che stanno di là: Perchè ora è passato il verno, e l'aura è come nojata tra i fiori che aspettano la Pasqua:

Quando il nobile Milosao lasciar deve la casa de'suoi zii: e reduce al seno della signora madre favellerà e avrà nobili desiri.

Allora nel suo palagio ove vanno i cittadini e vi hanno bene, godran l'ombra le rondini mentre edificano agli aerei travi i loro nidi.

*VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGREA
E DELLE SCUTARIOTE (b)*

a' 20 Aprile 1406

Sono onduose le biade questa mattina, e 'l vento sperde la traccia della fiera nella campagna deserta.

Posati dunque alcun ora co'tuoi compagni sotto all'ombra, o cipresso infra i signori, adolescente d'occhi neri come l'ulivo.

Chè dopo che ti abbiamo conosciuto, a noi ne'campi sorviene un desiderio della città nostra, da quest'ora sino a sera.

Della città ove tu vivi la tua vita leggiadra infra il patriziato, come il sole soggiorna nel cielo ignoto.

VIERSH I SHÛCHUVET MILOSAUT

Po tech gôra u nancg cam xee:
Se cûventin varessign e me shii
E me dtel passign ashtupòsht gn̄ ree.

Po m' ish p̄r jetten vaizha e baardh
E gkiaccut t̄ culûam e fânmiir,

Cs̄ per maal, je p̄a vr̄situr at ndeer
Vo dîi limûne te m' i v̄i nd̄ door.

VIERSH I SÛ BILHES COLOGREES

Nde gn̄ 24 t̄ Pril. 1406

I

Ch̄ntoi cal̄ndra e kielit futuròi,
E lhart m̄ u ngré gkiûmi e m' lh̄réu.

II

Vo p̄a ftes u géshiem te shtratti;
È zh̄gkionnem e harepsur se u zh̄gkiôva t̄

III

Ni éra ftôghsn e me fatt t̄ baardh
M̄ duchet chii polàs vo aan-gkieer,
Cu dhe, u pervettur kielî, f̄iss gn' iil.

VERSO DE' COMPAGNI DI MILOSAO

Ma alla città non sono io d'ornamento; se il convento de' bugliari (*c*) mi annoja, e con la pioggia e 'l sole seguò alla campagna una nube.

Nè a me già duole: ch'io porrei, non che altro un mondo a'piedi della nivea fanciulla dal sangue puro, avventurosa.

Che per affetto e con l'onesta beltà che si la decora, mi ponesse in mano due limoni soavi.

VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGREA

a' 24 Aprile 1406

I

Cantò la calandra e levata è nel cielo; e più alto ancora fuggito è il sonno che abbandonommi.

II

Mi spoglio a letto come senza peccati; e mi sveglio contenta perchè mi sono svegliata.

III

L'aura è fresca; e sede d'alcun lieto fato sembrami questo palagio d'amplissime facciate, ove, pur ora che sta vedovo il cielo, riposa una stella.

/

Vaamp tu madhe àshvash
Negrãiti piaccu glioppamiir
Atto po tu tãrushin
Vashat chs zhuu brëshuri
Mbs tu tugarrur vrështien :
Cuur attò u rropàrtin
Te caglive zhottit madh.

J e tretta e vashavet
E biglia e Cologrees
Gchuzhãm—smbalsh mbo sa hiri :

Va. O si mu dùche sott, Mattee,
Lhësh—baardh i rragur êras,
I bálhtum e gonovaar
Me dittu tu mattura !

Mat. Po ti e ree te motti gkiêlæs
Chs bãn tv oréxugnesh
Me ioon garruame,
Ashtu si harronet gkiûmi
E diálhmet cv te pulassi
I fiæn zhottit me ctu shii,
Ti cá kieli sv patte fiaalh.

Va. Moon u cam tv gkiatt purpåra ;
Prá cv e patta tv dhæn
Bashc t' e rrogn me attà tv rii
Cs tv drittutin cuur s'i pee.

a' 12 Maggio 1406

Il vecchio guardiano delle vacche fe'alzare da aridi ceppi una gran fiamma, affinchè esse si asciuttassero, le donzelle cui colpì la grandine mentre sfrondavano le vigne: quando esse unite ricovrarono al parco del Despota.

E la terza delle fanciulle, quella figlia di Cologrea, in sull'entrare col suo almo sorriso, disse:

Fan. O qual mi sembri oggi, o Mattea, canuto i capelli, battuto dal gelido vento, infangato e transitorio, co' giorni che a te sono contati!

Mat. Ma tu nuova nel tempo di tua vita, in cui fai di svegliar la gioja con le tue arie tanto obliose quando si oblia il sonno de' giovanetti che al mio padrone dormono dentro le cortine al fragore di questa pioggia, tu saltinseccia, non hai già avuta dal cielo parola che ti prometta.

Fan. Ho io il tempo lungo davanti; poichè mi fu dato a viverlo assieme con que' giovani: essi che a te rifulgono, ora che più li occhi tuoi non affigurano.

VII

Ndër 4 të Lonârit 1406

Cs të veen ndu dëtit
Noerit zhëmura imme?
Sbardhutin anizhit,
Ruatën, pran' u shëghtin,
Erð ditta e Arbërit!

Ndômos; vëdëcurið
Mbi shtratt na vemnið
Mos përpara shpivët;
E të botta na garronnen
Shoçt e vëlëzburit,
Croçnet, e catundi iin.

Nanni cs natta e zheezh
Me të buttuðin gnu shii
Paru mu përbalhtën udhat
Gapni ju dërien
Tech të xédhura copigliët
Gliottugnsën çarruamið.

Vasha foor-madhia
Më rumbëft për dërie
At buuzh-këshmen
Mua më siëlt përparanið
Cëra më i dhëzhiet
Me ndu mest shëncuðin
Cs të këshign e dhërmez.

Vet cu siit të na rughien
Jetta è të përmissiet.

a' 4 Luglio 1406

Perchè ti vanno i pensieri al mare, o cuor mio? Hanno biancheggiato le navi Turche, hanno mirato e poi sono disparite. Si approssima il grande giorno d' Albania!..

E sia pure : noi avremo a giacer morti ne' letti se non cadiamo, combattendo avanti alle case. E un giorno dovrà essere che sotto la polvere ci si dimenticheranno i compagni, i fratelli, le fontane ed il paese nostro.

Or che la notte fosca infanga da per tutte le strade con una morbida pioggia, aprite o voi la porta *della casa*, ove raccolte le donzelle danzano immemori di sè medesme.

La giovine più dispotica si pigli per mano quella mia ninfa di bocca graziosa e la meni a danzar meco. Il volto di lei con la picciola incisione che 'l segna nella guancia, si farà di fuoco, com' ella tra il pudore moverà il labbro al sorriso.

Che gli occhi nostri si scontrino guardandosi, e poi rovini l' Universo!

VIII

Ndar 3o shen Mërtir 1406

Raa bôra ndu dëitit
E mu sbardhi vùdhuvet
Cràghut è shkittezhës.

Gkiûmi mua mu lhodhunið ;
Curmi vette tue m' u réshtur
Porsi gcruas te Mârbêlha
Mbrãmanet i réshtiet
Shtrûshi taraftivet ,
Lhegmii é kénvet
Mbii Milhonst : shégh se shùghet
Zhiarmi e célhet vrështavet ,
Gkieel edhé cu sã kulôi.

O vashà crië-chushtësgn
Butt shtraan tu m' ulhunej
Prà tu vëghej ture tieerr
Gkims ndu t'errat e te dritta
Të lhurén chuntimubin.

Dee tu çarrôja se te bôra
Biren crògnet e tu mbiêlhat
Chst gkieel cu na ruàgnën ;
Se tu bilht e zhògnavet
Samrancat me tumbarinne
Cumbògnën te gòrt laargh ,
E i ðoon : Na ju ruami.

Më kulonnej tue fiantaxur
Se tu purdòrëm ashtupòsht
Vëim ; se shpiit e gnêrvzhvet

a' 30 Novembre 1406

La neve è caduta sopra mare ed ha imbiancato tra l'alge l'ali delle folaghe.

Io sentomi dilassare dal sonno; e la persona mi si allontana come alla donna che sale di sera per Marbella allontanasi a poco a poco il frastuono de' Molini, e de'latrati de'cani da mandra sopra i Molini; vede che già si spegne e poi si riaccende il fuoco delle vigne, vita che ancora non è addormentata.

O! la vergine da' capelli castagni che mi spiegasse morbidamente il letto, poi si mettesse a filare nella camera vicina con le finestre mezzo appannate, e cantarellasse le sue arie felici!

Vorrei dimenticare, che sotto la neve perdonsi le fontane e i seminati, ov'è riposta la nostra vita, e che i figli delle matrone accampati in Samrangatte, rintronano co'tamburi le lontane città e loro dicono: Noi vi guardiamo.

M'assopirei, figurando che noi due presi per mano andassimo, in campagna; che indi, facendo l'alba, le case degli uomini

Na fanessujin mɛs tu ɣaraxur,
Na lhurijin ilhuzhit :

Ndô se cālhi mu lhushonnej ,
Icnej ndɛ gnɔ leegh gcras :
Gkiθ tu shprishura , ajo vett
Zh̃i turcūzhɛn tu pɛrtrɔlɛm ,
Curm e i buccur i gneriut
Siit i ruaney e m'e butten :
E mua pritt me buuzh mbu gcazh
Po e sbårdhur cêries.
Prá tu darsiturin stomaxu
Mɛ shinej me schemantiilh ,
E cūke se mɛ e shighin.

Ajo vash zhacoön-buccur
Su gliêu ndrɛ tɛ mundafsha ;
Porsa mua , ndu sbårdhɛn ditta ,
Gnɛ calhivezh e lhuriem ,
Ajuriartur , tech firaxɛn
Dhestra e baardh , málhet e lhûmi ,
Sá mu dishuròn te crághu
Váizhɛn duθinia-zh̃mɛr
Ajo mua mu caa ɣee.

IX

Ndrɛ 15 tu Gcushtit 1406.

Drek réxet e dêtit
Gchuzhoi ditta e calthuruzh
Válevet copilhevet :
I rúajin tɛ dâshurit.

ci ravvisassero e partendo le stelle ci lasciassero:

O che 'l cavallo mi fuggisse di mano e si mettesse entro una turba di donne; e quelle sparpagliate colei sola stringesse le redini strascinate per terra, e leggiadra sembianza dell' uomo il fissasse negli occhi e il facesse mansueto ; e aspettasse me sorridendo ma imbiancata nel volto, poi mi tergesse il petto sudato col fazzoletto, arrossita perchè la vedevano.

Quella vergine di venuste abitudini non nacque in drappi di seta; ma a me ne' bianchi giorni d'està, una capanna abbandonata ventilata, ove traspare da' fianchi sdruciti la costa pallida, il fiume e le montagne, sì che tu desideri allato la giovinetta che ti sugge il cuore, a me quella capanna è bella e lieta.

IX

a' 15 Agosto 1406

Il giorno cilestro ha sorriso rimpetto al mare e alle colline con le ridde (d) delle donzelle: i giovini amati le contemplavano.

Nds ctu jett cv chemmi mss?
Ghannen è mbrãmanes
Cuur dalhen te dêra imme
Vashat e ushturtôrvet;
U trintulign kiðarien
Atto tu shpurvéshta
Lhottugnên, e t'ambulhit
Cêrên mæ i shûanið.

Chemmi mss tu mîrên sndarr
C' i keel trimit vaizhên.

Prâ cv shpiit m' u mbiltin
Tech dêra e érrutæzh:
Ai e prett e mæ e ûlhên;
Ajo happen prægrin:

Va. Mirr zha trim dii lhaiðii.

Ai mv ðott cv do, cu bËri,
Se t' e shigh se tu m' i fjitt,
Ajo e gkiégkên e me sii
Ruan gn' iil e jaturin:
Su doi t' ichvnej po trambiet.

Va. Trim rii miir mos zhugktionnet mËma

Ajo bæn bûzhên mbv gcæzh.

Tri. Vash pûðem pærpæranið.

Ajo réstên crieðit,
Prâ cæ e çolhk daalhv m' i bie
Nds zercut, je mbiédh ndv gkii.

Vu. Via rrii miir

Tri. Ez me shvndét.

Mbv tu nissurit e ruan,
Gneer cv dôli e nænch e paan.

In questa Terra che abbiamo di felice?

Abbiamo la luna della sera, quando escano avanti alla mia casa le nubile fanciulle suore de'guerrieri. Io tintinno la cetra; quelle, calati i pepli, danzano, e la delizie lor spegne i volti.

Abbiamo più bello ancora il sogno della notte, che conduce al giovine l' amata sua.

Dopo che le case son chiuse, alla porta velata dalla notte l' attende Egli, e venuta la pone a sedere. Ella dispiega il grembo.

Fan. Prendi, o giovine, due nocciuole.

Ei le va dicendo che fece ed ove, per parlarle e vederla. Ella lo ascolta, e va con gli occhi affisando una stella ed un'altra: vorrebbe non andarsene, ma teme.

Fan. Giovine addio! non si desti mia madre.

Gio. Fanciulla prima mi bacia.

Essa allontana il capo; e poi ch'ei l' ha tratta, lievemente gli cade al collo e lo accoglie nel petto.

Fan. Via ora addio!

Gio. Va felice.

Avviata che è, la segue con gli occhi finchè è fuori dell' atrio, e quei di sua casa non l' hanno veduta.

Zhugkionnet e ndv chat gkieel
At ditt mv rrii me maal.

X

Ndv gnv 26 Fieva. 1407

Mniizh e vêrus bardhulôre
Biu gns ree monosake
Pær ndv mest gcûrvet:
Caan garee te shtrûshi lhumit.
Pâ gnv ree málhi me boor
I buðtonnet gnêrvzhvet;
Atta lhuttugnên tv côrrat.
Si ðelãzha te folhêa
U pushògn ndv chat dimær.
Ngrãiti deegch uliri shecundur
E copilhia me xee,
E xarruam volêzhvret
Vettmið cuur u m'e dredh
Parastén ndv valiet.
Jetta a madhe cv sv kêtet
Airavet e fiálhvet
Attã e caa si gns lhinaar
Gaidhii e shelkuvôrit
Pâ dritt purjashta shpiis.
Cuur ncrégghia paidhet,
Shégur, lhuz ulishtvries,
Sã monu frija
Nd' éra tündvnej vädhezhit.

Si desta e in questa vita sta quel giorno
con desiderio.

X

a' 15 febbrajo 1407

A rimembrarci la candida età spuntò un
nuvolo di viole da mezzo le pietre: esse si
allegnano al fragore de'torrenti. Senza nubi
la montagna nevosa si mostra agli uomini ;
e quelli fan voti per la ricolta.

Ma come la pernice nel suo nido io riposo
in questo inverno.

Or gli ulivi scossi delle frutta han rialzato
i rami, e la vergine bella, *avendo ozio*
e obbliosa de'fratelli sol quando io le meno
assiste alle ridde.

La Terra vasta che mai non tace co'venti
e con le parole umane, tien lei come una fa-
ce, grazia del candeliere ma che non fa lu-
me oltre la casa.

Quando io un tempo, di nascosto a'geni-
tori e tutto bagnato alle frasche roride, or-
diva i lacci agli uccelli nella costa degli uli-
vi, io respirava appena se il vento commo-
veva i sorbi.

Part. I.

2

U lhuttia p̄r χeen e m̄mes
T̄s m̄v cioja mbr̄amanet
Ndrishe zhogk̄v t̄v gkialis :
Shconnej vasha mes-purt̄ech,
Shtija gcuur e lastimissej.

Pr̄a cv u rritt si m̄s rump̄eu !
Noeriit m̄v bieniθ
S̄a t' e shogh e c̄urmi
M̄s rrodhet e sv dii t̄v friign.

Ditta caa dielin
C̄s e sbardh̄en para s̄ivet :
Porsa c' iil att̄s copilhe
Ruan e mua nd̄v ch̄st maal ?
Cuur u d̄alh nd̄v Sh̄ur̄vzh̄st,
Vuzz̄en merr e vīen te lh̄umi.
Porsa mb' uudh e tr̄ambme
Pr̄iret e m̄v r̄uan catuund.
Ashtu lh̄ulhe e gapur̄azh
Gn̄s t̄v gh̄asn piono garee,
T' ēgnten b̄annet e baardh ;
Diu nd̄v paat t̄v dieln ?

Io pregava per la maestosa beltà di mia madre che la sera trovassi presi diversi uccelli tutti vivi. Passava questa ragazza dalla delicata vita, io le buttava pietre ed ella mi malediva.

Ma ora ella divenuta grande e nubile come mi ha preso! Ogni idea mi si disperde appena la vedo, tutta la persona pare mi refluiscia nel cuore, e non so respirare.

Il giorno ha il sole che lo rischiara e imbianca agli occhi *degli uomini*; ma quale stella reggerà quella Vergine e me in questo amore?

Quando io esco alla via delle Arene, Ella prende il barile e viene al fiume. Ma venuta a mezza la via si rivolge timorosa e guarda la città: così un fiorellino aperto pieno di gioja a un lunedì mattino, nel giovedì diviene bianco; non sa egli se vedrà la domenica.

XI

Ndu gnu 20 tu Prilit 1407

Ish ghëra cu zhugkiòn voessa
Tu ngcudirturin; e sbardhën
E çaràxura, chu lhülhet
E shchvntilhat e suvålhas
Caan gheer cu vrëjin :
Cuur me gnu leegh vasha
Vaita ncàça shculhshin lhirat.

Prà za nd'arat affër lhuzzes
Ndägn̄tin, e dizza vaan.

E vetts òee me mizzòren :

Tri. Mbàam càlhin te cta baar
Të ngkitem te ajo lach,
Për gkërshii, se mu dògki vappa.
Ajo e mbàiti e dòli udhes.

Nàlh̄tej dieli cuur u pròra.

E cufàme u ùlh mbv çee
Mb' aan mua me craagh te ferri
Cë na fshéghnej cá údha :
E gájim për s'essuli.

Va. Anni gkiò te gòra duan
Të marrush piest e t'Arbréshet
Prei tu guajt: andai më
Sott cu jee tu chemmi maal.

Tri. E ti, Gavriale, po mua
Mech lhidhe, e chee ndv gkiit.
Pà vrei: Tech ajo kish
Ti ùlhe mbv gkiuugn e ampniim,

a' 20 Aprile 1407

Era l'ora che la ruggiada desta il bandito; e biancheggia omai l'alba, cui i fiori e le punte luccicanti dell'onda marina hanno molt'ora che guardano: quando mi avviai con una turba di donne, verso il campo ove stàvano a svellere il lino.

Poi talune di esse si fermarono ne' seminati vicini del lago, altre processero: Ed io soletto discorsi con la mia nemica:

Mi. Tiemmi il destriero a quest'erba; si ch'io vada per ciriegge in quella valle: giacchè il caldo mi affuoca. . .

Ella il tenne e uscì fuori dalla strada.

Il sole era alto quand'io tornai.

Dimestica e amica Ella si assise all'ombra di lato a me, con le spalle a un rovo che ci copriva dalla strada; e si mangiavamò di mattino.

Fan. Or tutti nella città vogliono che prenda tu le parti dell'Albania contra gli stranieri che vengono; perciò più ancora, oggi che se' con noi, sì ti desideriamo.

Mi. E tu poi, Gavriła, hai nel seno tuo, quello onde me legghi. . . Ma vedi: In quelle domeniche tu nella Chiesa ti poni in ginocchi pacifica candida il velo; e a me sembri

Skep-baardh; e mua dùche
E butt, si Ghønna e kielit
Mā e butta e gkiθ jettes,
Ampnii e tu serpòssurit.
Ajo mosse e purjeerr
Dielit volaa, nè mai
Gnerii lhòdhan me attò rrāmba:
E θom, « atta keen vāsn
« Di te kielì, si posht
« Mbii dhee trimi e vasha ».
E ndiegn se ti cu aks
I gkiétt mā tu bārdh-dulhires,
Sā atta caan mottu ndr kiel
Pā-sossur, pør tij mu mbaan.

Kettej zhogcu i ampnoor,
E Mài prānej lhùliet.

Vāsha kettmiis shtuártur
Shuum e baardh vo' mu lha ncraagh
Gns t' vrètur tech birej
Māli mādhd ndu ghélmusii.

Va. Zhott χarrôva schemantiilh
E sottā mu vrett dieli
Lārgu χees t'gôres aan.

Prāna shuum ditt nc' ù paam.

mite come la Luna del cielo, la più mite di tutto l'universo e fiducia nell'oscurità. Ella così sempre volta al sole fratello, nè mai fa stanco alcuno con quei suoi raggi: e dico: « Quelli furono messi due nel cielo, come « giù in terra il Giovine e la Fanciulla ». E sento che tu la quale tanto assomigli la più bianca e più schietta di loro, a te mi avrai pel tempo ch'essi staranno nel cielo infinito...

L'uccello taceva pacifico, e Maggio riposava i fiori. La fanciulla al silenzio di tutti, levatasi in piedi imbiancando mi lasciò sopra, uno sguardo ove il grande amore si smarriva nella confusione sua mesta.

Fan. Signore ho dimenticato il velo; ed oggi mi ucciderà il sole, s'io non ritorni all'ombra della nostra città.

Poi per assai di giorni non ci vedemmo.

XII

Ndør 12 to Øeristint 1407

Cs, furnuar su kéthuri,
Délhet u lhushuan e vaan,
Vashat, si kiela e shcuam
Cá dieli, to ðiêla
U prãitin ndën lhis to madh.

Mbálh to shtruame volhussi
Prei dèitin e cálhður
Ish zhògna e madhe, e vrênej
Me ndv zhãmer χeen e shpiis.

E mbv rréð affar e mbaan
Bridhin vashat zilha diij
Më to shégghen gnø unaazh.

Cuur ndør atto e cushrira
E trimit u pruar postài
Cs e pletin « Cush e caa? »
E me to kэшuru dolhiir
Θa: E bilha e Cologrees.

E diègcur e ncùkiuræzh
Vaizha tech e prasmia gheer
E dittes cv e patt si boor,
Vecv e mb'aaan, nën gnv cumbu
U chish ùlhur ree-maarr,
Me trimin, t'i ndëndnej siit.

Atto gkiða po aghièna
U pruartin, e i vuun ree,
Tu ketta málit su pári.
E to dive nd' éshurat

a' 12 Giugno 1407

Quando finite di tosare , le pecore si sciolsero pe'campi e andarono, le giovinette serene a paro del cielo già trascorso dal Sole, posaronsi sotto una quercia grande.

Sur un tapeto di velluto posava inverso al azzurro mare la Signora e guardava, rivolgendo nel cuore il lustro di sua casa.

E in cerchio, a lei di presso e da'lati, le Scutariote giocavano a chi sapesse meglio celare un anello.

E allora fra esse la cugina di Milosao , quando la dimandarono a sua volta. « Chi ha l'anello »? si voltò in dietro con riso ingenuo e proferse: La figlia di Cologrea.

Affuocata di rossore , quella , verso la ultima ora del giorno che la ebbe fredda come neve , si era poi separatamente e sotto a un pruno messa col giovine: e rapita ne'pensieri saziavagli il guardo co'suoi sembianti.

E le compagne tutte si conversero e le ponevanq mente, tacite insieme del diletto di mirarli. E ad ambidue ammorzarono nelle ossa la felicità (e).

* * *

Gareen i pørshuatin.

Cuur e geraat ashtu u nistin
Gkiò prèi gòrien ;
Dialhi i vettəmυ te lacca
Tu pərhlottəm drodhi siit
Kielit vettəm tundu dhees,
Perunduar dieli,
Pà daalh ilhuzhit.

Ish si zhëmer, cu varessi
Chat jett tu pà-gnogur
E su shégh cu ts m' vèi,

XIII

Ndør 18 tu Jan : 1408

Andørr e lhiigh c'andørrri trimmi !
Gkiasht muaj vasha e bëshem
Mbàghej me gkitòriet.
Trimi ghipnej murgjarin
T'égchorin tu trəmburin
Croirii tu m'e potissən.
Porsi ajò si chish zhacoon
Mə su vinnej Croirii.
Prà m'i vatte nd'əndørrət.
Mbrəmanet gnu leegh copiglie
Cà àrat t'ərdhura
Te tries e t'étt gagnunnit
Piot garee u gaptin :
S'erò me tò, por tiir mbυ shpii
Vaizha e mieelh shùmυ e dashur.

E dopo che così crudeli furono esse partite alla volta delle case, il Giovine, soletto a quella costa, perdè il guardo nel cielo che era solo attorno la Terra, già tramontato il sole e non anco apparse le stelle.

Era quale un cuore che fastidì questo mondo senza conoscerlo, e che non sa dove quinci avesse ad andare!

XIII

a' 18 Gennajo 1408

Tristo sogno che 'l giovine s'ebbe!

Erano sei mesi che la fanciulla nubile o in casa o in campagna si teneva con le vicine. Il giovine montava il suo destriero indomabile, temuto, e 'l menava ad abbeverare alla Fontana nuova.

Ma quella non veniva più alla Fontana nuova come soleva prima.

Poi gli venne nel sogno della notte.

La sera una mano di donzelle ritirate da' verdeggianti seminati si assisero festive alla mensa del padre del giovine. La fanciulla sfortunata ch' Egli amava, non venne con quelle, ma filava in sua casa.

Fišiti trimi i ghélmUAR ;
Zhēmra e doi t' i piasnej ,
Pse bilht e tu nēmurvet
PĀ véshur e pĀ-ngcrĀn
Si tu ndāitur cĀ tu lhūmit
Caan pac' o fare saa
Mbaan jetta e bĀen me moon.
Nd' ģndurrĀt paa dĕrĀn e sai :
Nds gnu gcuur e porsilhissur
ZhugkiĀ te gns sarĀa rrĕzh
E m' e vĕi ndu prĕghurit.
Ajo ngrĕiti sĭzhit
E mu paa tu dĀshurin ;
PrĀar e ũhi crieĀit
E mu shcundi rĕzhien :
DhiĀ si i goi rŭghiet.

VALE NATS PASHCHUVET

Ndur 7 e Pril, 1408

ZhgkiĀu trim i agchzhĀam :
Iin zhott lhvrĕu vaarr ,
Cĕlhen zhiarmet , butten ĕrst :
Me tĀ o zhamvr lhipisiare
Ti tu prĕresh e garepsur.
Si gn'anii ncarcĀar me trima
Cs te messi dĕtitit
Paan catuund e dishruĀr
Erdhe i xĕshsm piot garee ,
Tech na me chĀt shpii
PrittĀtim : e ms t' paam

Il giovine si addormentò malinconico ; e'l cuore voleva spezzarglisi per quello che i figli de'poveri, senza vesti, senza mangiare, e come separati da'ricchi beati, hanno poco o nulla di quanti ha beni il mondo edificato da tempi remoti.

Poi nel sogno vide la porta di lei : Ella seduta al sole sopra una pietra, sceglieva da un mucchio di robbia e ne metteva nel grembo. Alzò i teneri occhi e vide l'amante: tornò a bassare il capo e scosse la robbia, come quando si vede lo straniero !

LA RIDDA DI PASQUA

a' 7 Aprile 1408

Destati o Giovine a'nostri augurt. Iddio lasciò il sepolcro ; il fuoco si rialluma (*f*); le aure si mitigano : chè del pari tu o cuore misericordioso t'innovi alla gioja.

Come una nave gravida di garzoni che riconoscono da mezzo mare la patria bramata, tu venisti leggiadro e lieto ove noi assieme con questa reggia ti aspettavamo: e ti mirammo nelle magnifiche tue doti.

Me t_v mīrat e mb_vdhaa.

E si patt na marrur siish?

Gnò mn̄ia cēlhi gn' flaagh

C_v spavi ftīr̄sn e buccur

Sivet zhottit prind e trimit.

Flaga e zhaçônme

Me n̄sm̄sn te shpiit e larga.

Mīrfiil si paam t_v gūajt,

Bulh̄ar̄st e Abrit

S' patt_vtin m̄s̄ t_v vettme

Shpiin tech u rritt_vtin:

Muscum̄nt_vt e arruun nd_v dēit

Moi zhottra t_v gh̄ijin.

Se n̄c̄a mott ftessen e paar

Tech bulh_vria e vartur

Passi nat e p̄a zhaal:

Si k_vnt̄r̄oi martirii

P_vlassi zhōgnes s' att s̄sm.

Assai tas gn̄s v_vlaa

Laarg Adrianopul xees

Si ghen̄na ditta p̄sr dittash

Rrittej: pors̄i m̄alit

Biilh zhōgn̄ie, murriculuuzh;

C_s e pianepsi, e vethees

Lhidhi, gki_θ jetts e maar.

• « E pr̄a motti lh̄aiti dheen

Pr̄a e mbulh̄oi me xee t_v r̄ea

E si t' gh̄ituri te varri

T_s attij s_v f̄olhi m̄ss.

Dh̄e iin zhott, jo m̄ss e paar

Kishvet, s'ī vuu ree;

Gh̄era e miir e m̄s̄ s'ī f̄olhi

Taraxiim: Nd_vrr̄ove shpiin;

Qual fascino hanno a noi fatto?

Ecco la Discordia ha posto la sua face funesta tra il nobile Genitore e l'inclito figlio; la face che seguita da Nemese arde ne' palagi lontani de' forestieri.

Invero dacchè vedemmo le straniere città, i bugliari d'Albania non più hanno sola la casa ove sono cresciuti: e gl' Infedeli vennero sopra mare con la speme d'entrar loro nelle sale da signori.

Perchè ne' principi alti e innocenti, una prima colpa, è ferita che si porta via la sanità: come è rimasto testimone, il palazzo dell' alta tua madre.

Ella aveva nella lontana Adrianopoli un fratello, che come la luna venia la grande e bello da giorno a giorno; ma per l' amore d'una figliuola di patrizi che schiva gli tese rete e lo legò a sè, rapitolo a tutto il mondo.

Dipoi il tempo lavò la terra con piogge, e poi la copri di nuove ombre, nè interloquì più sopra lui, qual su chi sia entrato nel sepolcro. Iddio anche che non lo vide più nella Chiesa, non gli pose mente: e l'Ora buona che fa balzare, non gli venne mai più al cuore dicendo: Ecco hai mutato casa; ma hai altro « tempo di là da questo mondo ove ti rag-

« Ma chee mott pas chst jett
« Tech t'v ngrisset e t' dighet
« Pà, si ctù, pagcuar t'v zhoon » ?

« Aθun prindi zhott d'vrgcòì
Prà cart; se attèi ndr dhéssset
Cu mér'ngconnen me notii
Crocomélhe e granorizhe,
Ndégni ai fituar p'v faan.

« Ma te càmarat c'v britt'vjin,
Bushtra e bilha e t'v gòit
U sbardh mbii att'v t'v l'vssn;
U sbardh si ghélmhi t'v gool
C'v gkiétch i pruari siit.

« Ti, e prá i θà, u lhosse

« P'v mùa; po abonsina

« Flaghes atte u gkiee s'v patta ».

« Ch'v jò fiaalh e mbaiti: e hippi,
Si u dii, jasht at goor,
Me noer nd'v gkii t'v chéke,
Sà t'v madhe jetta e nz'sn.

« E ùdhes vett e shurdhùar
Zinz'vrrashit aghier p'v rpòk
Ch'smb-baardh càlhin e shpiis
Me t'v vieerr shculhten e t'v ét,
Attie aff'v prapt, e vraar,
Iftògur e t'v fattit t'v j
Pà m'v martirii se dielin
I rriij duart piott'v bugùà
I shcret, cà diu zigli i rrittur
Diervet patt fritur zh'sen,
E u rést, pétcu i pà zhott!

Ai trimit, c'v si i lavur
Rotul i silej ej aθun,

« giorno e t'imbruna, altro tempo in cui neppure paghi 'l fitto al Dio di esso, come hai in questo » ?

Quindi invano suo padre mandògli lettere: ch'ei lontano, in quei lidi ove il maiz e 'l granoriso attristiscono nell'umidità, stette piantato al Destino.

Ma nelle fulgide camere sue la cruda figlia dell'estraneo, imbiancò essa alla miseria di lui, imbiancò di tristezza lieve che le volse i pensieri a un altro adolescente « Tu, ella gli disse dopo, ti liquefacesti al mio altare; pure in verità della tua fiamma io nulla mi ebbi ».

E questa parola lui ferì di morte. Alla nuova alba cavalcò fuori di quella città, con nel seno un pensier grave come il vasto mondo.

Ma per la via solitaria assordata dalle cicale, scontrò allora il cavallo balzano di sua casa, trepidante, con appesa all'arcione la spada del padre steso lì vicino e spento. Rigido, e non con altro testimone di sua ventura che il sole, stavagli a' piedi, lordato le mani di polvere, di pietà degno, e da cui chi sa qual estraneo cresciuto alle altrui porte, saziato avea il cuore, e andato era poi via come dal campo di nessuno!

Nè al giovine che forsennato giravagli attorno nulla rispose, nè dissegli: « Ti ho lascia-

S' u pargkiégk, nè i òa: Shpiin
« Biir tv ghappor, cò tv prett
« Gliee » Ashtù dhe zhamer-gcùri
Trimi u ndaa; e drei dètin
Chò anamessa rêxevet
Chish paar tuttié pèrpara,
E cà vèi lojee lumbardha,
Vatte e duali mbii gnò tiimb.

« Posht cu ak shàbca
Tv mbiuara dielit buccur
Happojin ùit, mèrie tv àòt,
Gavnaar, vrèti za gheer:
Culhtoi tv mòtòrən
Copilhe tv pâ-martùar;
Pra u shtuu e u bùari mbrənta.

Mbi att dèit cà po dièli
Dèlh, u bii pòstai Fatti
Chò iin zhott ju valhandissən.
Poca duaj, o trim, tv prəghesh
Te gadhii e chotij pòlassi
Cà ti gòries i rrii,
Si vèra ndò triesət,
Si jettes gnerfu me fiaalh.

XIV

Ndòr 9 tv Mait 1408

Raa gkionné i errutiò
Mbi drurin te dèra e vashòs,
Cv u zhogkiùà e happi siit,
E gnogu ghèrən te ghenna
Cò i biij te messi shpiis.

« to la casa, o figlio, aperta che ti aspetta ». Così colui, lasciati lì tutti, con cuore di pietra andò verso il mare da sè veduto per via attraverso i colli, in lontananza, e a cui allora volava uno stormo di palombi; e venne e gli uscì sopra da un masso aereo.

Di là guardò per poco giù, ove molte barchette ripiene di sole fendevano l'acqua superba, di salso odore: ricordò la sorella adulta e non maritata; poi si buttò e vi si perdè dentro.

Sopra quel mare, ond'esce il Sole, surse poi il vostro splendido fato, cui Dio ha in cura. E tu vuogli o giovine, aver riposo nella paterna reggia, ove vivi al paese come il vino alla mensa, come alla Terra l'uom con parola.

XIV

a' 9 Maggio 1408

Posò il fosco gufo su la pertica fitta sopra la porta della Giovane, la quale si destò e aprì gli occhi, e vista la luna colpire in mezzo la stanza, riconobbe la sera.

Mbi tuffat po ilit paar
Bucuriθ cə drittusonnej,
Anamessa pargculhees
Tə ngcarcuar me agcuridhe
Cə finesturən i χəshnej,
Siit lhà e ngh' i mirr məs.

E jəma cə i chiānej mb'aan;
« Chəshtu, i θà, ti bilha imme,
« Noerii-ngcrəiturəzh
« Si rii caa ndo-za χoaarr
« Duchet si cūrna ti shėgh
« Se culuket è prassəm
« Jee e pii te kėlhki gkiėles ».

Me t' kėshurə tu vėshcur
Vaizha e vrėti:

Va. Cam paar (te gkiūme i lhee)
Si gnu shėsh me dielin nalbt
Nè dèite i gkiėer e sossonej;
E attie jesh si catundàre
Cə sà mott ngchə dii: Po aghier
Mə θaan: Gcrúa, mirr; anancassu;
« Se chujò ẽ gkiėla chə ti chee.
« Sosset, e vette te botta,
« Cu erre mee maal tu θàrət! »

J'əm: Andai shurou, biir,
Tu martonnesh: e mbu shpii
Tu ree àjuri mə tu miir
Tech bilh tu pərturiresh,
Paar tu viign vudėchia.

Va. E pur cə tu cheem u ghiir

Poi, sopra il monte, alla stella di Venere che vezzosamente luceva traverso la pergola che gravida d'agreste le adombrava la finestra, lasciò andare gli occhi; e più non ne li ritraeva.

E la madre che le piangeva allato le disse: « Così tu, figlia mia, assorta ne' pensieri, « come resti continuamente da alcuni mesi « in qua, pare, come se tu veda che stai « beendo l'ultimo sorso alla tazza della « Vita ».

Con un sorriso appassito la giovine la guardò:

Gio. Ho veduto (forse nel sonno leve) una pianura col sole nell'alto e la quale sapevamo non finire nel mare che le si vedeva in fondo. E in quella io era come nativa, da che tempo, non so. Ma allora dicevano: Datti pensiero o donna, prendi 'l tempo: « chè questa è la tua vita, la quale ora tu « hai: Finirà e andrai sotto terra, ove ti « oscurerai con desiderio amaro ».

Ma. Per ciò fà di guarire o figlia: affinché tu vada sposa, e in una casa d'aria più pura, ti rinnovi ne' figli innanzi che la Morte venga.

Gio. E perchè avrei diletto a sanarmi o
Part. I. 2*

Tu shuruarit vethees,
Mëm, ndu pas cu u negrëssha,
Tu mottit cu i shpett mu sosset
Zhott tu cheem gneriin e guaj?
Gns lhöttez h i mbiöi siit
Gkims tu mbulituris.
E ðélur te natta e gkiümsem
Dhëu vei tue harruar cu ish.

XV

Ndër 2 tu ðeristit 1408

Durò zhëmur e durò .
Sà duròi málhi me boor.
Shchéptin nënt dielahz,
Sbardhuluan cumbulat:
Trimi cà catundi laarg
Dùal e rüati mbu menatt
E harròi shpízhen.
« Lhümi u » mu ðoi málhi.
Si gnu kélhku, ndu m' i friin
Bier e tu féxurit te vòga,
Porsa mbrãnta lamparissen,
Esht ajò vaizh e mieelh.
Vettëm caa t'ëmen e t'aan
Atta dùan, cui ts m' i ðeet
Aagh, attire mos i ðott?
Ajo lhëë catuund e ðüghet
Nussia e trimit guaj.
Vién prá gnu ditt' e ðieel,

madre , se poi che mi sia levata , del poco resto di mio tempo abbia ad essere padrone un uom straniero?

Una lagrima le empì gli occhi teneri mezzo socchiusi.

E la Terra affondando nella notte sonnolenta andava dimenticando ov'essa era.

XV

a' 2 Giugno 1408

Soffri, o cuore , soffri quanto ha sofferto la montagna con neve.

Balenarono nove soli di primavera , e 'l pruno si copri di bianchi fiori ; il giovine della lontana città uscì in sul mattino e , guardandovi , dimenticò la casa. Me felice ! disse la montagna.

Come un vetro a cui soffino sopra , che rimane di fuori appannato ma dentro luce , è ora quella giovine sfortunata.

Ella ha soli padre e madre ; essi lo vogliono , e a chi dirà sì se nol dica a loro ?

Abbandonerà il paese e sarà detta sposa di quel giovine forestiere !

Verrà poi un giorno sereno ch'Ella si as-

E ajo ùlhiet mbu deer
Tɛ mu kèpign lhignuzhen.
Ajo vreen dètin ;
Fiuturògnɛn ndalanishet ,
E vèghet e mɛ chuntòn
Ioont chɛ i ɔɔja vett
Nd'att mott cu dùghvshim.

E garròn zhottin e sai ,
E mu ùlhɛn crièit ,
Curmin t'im fiataxniò.

I lhvrtier mùkevet ,
Ashtu màlh me ndò gnu ɔelɛzɛh
Prà cu gnèrizh gnɛ catùnd
Stistin siper piono χee ,
Te laccat e gkiélhbvra
Esht màli trimavet ;
E stolhist e rriedhur gcræa
Délh copilhia pèr martùar ;
Lhèghen vasha sii-chvkii.

XVI

Ndør 3o e ɔeristiut 1408

Si suvaalh ndv dèitit
Paru e trùbul si gn' màlh
Nɛngc rúan mɛ se anlin ,
Ashtu gcrat ndò vein mbu crua
Ndo te lhùmi o pèr tv gòla
Mosse ɔoin vashɛn e nɛmur
Chɛ i bìri zhògnɛs madhe

siderà così alla soglia della sua porta per cacciarsi la camicia. Ella guarderà il mare; voleranno le rondini per l'aria; e si porrà a cantare con voce piana le arie che io le diceva nel tempo che ci amavamo.

E dimenticherà il signor suo, e chinerà il capo, fingendosi le mie sembianze.

Così un colle lasciato alla frasche e a qualche pernici, dopo che uomini vi abbiano fabbricato sopra un adorno villaggio, ha le sue verdi coste amate da' giovani; e cinta dalle amiche e 'n abito ricco esce la Vergine e si porta in chiesa a sposare; nascono fanciulli d'occhi onnipotenti.

XVI

a' 30 Giugno 1408

Come onde in mare che d'intorno torbide e in guisa di monti vengono tutte contro la sola nave, così le donne o che andassero alla fontana o al fiume o per frasche, non parlavano che della fanciulla povera che ama ed è amata dal figlio della grande Signora.

I dashur zhillhepsunið.

• Copilha e dhúrmez

Mbághej mosse me gkitonnet:

Mbjidhushin mbu t'errutit

Mbrəmanet e mosse lhiign

☉oin, zilhoon e schemantilhe.

Gnə tu dieləzh menatt

E mbúdhə jashtu catundit

Tə dursitur e si Vərən

Me tuff úshura te dóra.

Gnəra e jaturi kuntrúam.

U i móra úshurat

Dóres cə m'i lhə me maal:

Va. E ni prána gkið góra

Sonte fjett mosse pər mua

Se t'mbiðdha úshurat !

☉á e ncúkiurə volivet.

Tri. Po se u ngchə t'patta miir,

Se tij mə tu dəshurə

Dhé tu ftessia, ngch'e pantexə

Va. Mos u mərə po zhott:

Ju nc'ústit tu vapytin;

Fiálhie o su bənnie

Sə ngcātu vashen e guaj:

Tə pərət dhé mə tu miirt.

La giovinetta dolente e confusa si teneva con le vicine in tutte le ore: la sera si ritiravano dalla campagna tardi; e'l loro discorso era sempre di fazzoletti, di gonne e di camice.

Poi una domenica mattina io la incontrai fuori della città, molle di sudori e con un mazzo di spiche nella mano come i pittori figurano l'Està. L'una e l'altro ci fermammo. Io le presi le spiche dalla mano, che me le abbandonò con piacere.

Fan. Ed or poi tutta la città, questa sera, parlerà solo di me che a te ho colte le spiche!

Disse arrossita le guance.

Gio. Ma perciò che non mi t'ebbi alcun bene, non io prevedi dover poi a te che più amai, essere pur causa d'affanni.

Fan. Non affliggerti, o Signore. Voi non avete tolto il pane al povero, nè offendeste con opere o parole la figliuola d'altrui: voi primi e anche i migliori di tutti.

XVII

Ndv tv 5 tv Shen Merit: 1408

Prà es zhott chee t'na lhæssh
Vash si gn'iil es drittien
Nench bier tech údh'è tiij:
Biir me ghélm tu riut and
Mos tu kioft pærlhipurið.

Aghiera cu ts na vish,
Kioft i butt dímuri
Me ulign e kiúmvshtið.
Bilhat e bëshme
Emma shuum tu na martòshin
Me tu zhugkiédhuru copilh.

Tu na vish si cá jashti
Fiálhet e t' dâshurvet;
Si anamessa fieltavet
Ujulæs chu cam te dêra
Paar çarâxur shængkiezha
Ms harepsæn zhémræn:
Eer e lhezsh es tündæn fieltat
Gkiûmin è gnêruzhet
Lhêsôn se dighlet;
E u mu vâghem te poshtiéri
T'im bilh tu rittien.

Sielhsh ti gn'úshtær fânmiir
Pas na mbâitur chæta réçe
Pâ çee zhotturash
Si mu ju zhaçontim.

Nðær tu véshura tu zhêzha

a'5 Novembre 1408

La Ridda. Poichè, o Signore, devi abbandonarci, possa tu andare come una stella che non perde la luce nel suo cammino: e non siati, o figlio, la giovinezza turbata da mestizia.

Allorquando a noi ritornerai, sia mite l'inverno con abbondanza di latte e di olive: e molte madri mandino le mature lor figliuole ne'talami di giovini eletti.

Possa tu venire come viene da fuori la voce dell'amante che passa; come da mezzo le foglie della giuggiola che ho innanzi la porta la stella mattutina scintillante al primo albore mi rallegra il cuore: un lieve vento che agita le fronde, alleggerisce allora il sonno degli uomini, perchè raggiorna; ed io mi metto al lavoro onde cresceranno i miei figliuoli.

Possa tu riportare felice l'esercito che ci abbia mantenuti aperti e senza ombra di signore, questi colli, come siamo usi ad averli.

Non comparisce già la sposa in gramaglie:

Nussia sʋ fanarosset :
Válies cʒ dridhiet
Zhògnat me diálhin mbs door
Buðtonnen e rùagnən :
Gkið gkʋriit tʋ mbiédhura
Gnighien piono garee ;
Lhúlhe e veer mbsálvet ,
Mali tʋ chʋzzierit
Je trimé i passurið.

Ti te xee e shpiis atte
Nən tʋ guajit cʒ tʋ rriish
Cʒ ndr gnèrʋzhit na jemmi ?
Porsa ai zhott cʒ me gadhii
Diálhʋriin tʋ buccuroi ,
Dieppin tʋ veshi me aar
Sà gnʋ catünd lhuttən pər tiij,
Ai zhott mʋ tʒ do miir.

VIÈRSH I Sʋ BILHES COLOGREES

Ndʋr 14 Shen Murti: 1408

Gkiðʋ m'e ðòjin se vinnej chjo dttt
E si mund vinnej u ngch' i patta bés.

Anni ti vette e cálhi fiuturoor
Si andʋr tʋ bùcur na mer gkið moon.
E nd'att catünd cu nesser tʋ arrəssh
Sʋ chee t' fólht aan, sʋ chee ti shpiin :

Attié s' s' cʋpshti itt sʋ délh me ndeer;
O Zhəmʋr-gcūri si sʋ rrii me nee

ma alla ridda che gira per la città , le matrone si mostrano alle porte co' bamboli in braccio, i consanguinei riuniti in casa dello sposo si riconoscono con gran festa ; han-novi i fiori e 'l vino per le mense, e 'l sol-letico del ballo, e l' amante posseduta.

Mentre se tu, nel lustro di tua casa, starai soggetto agli stranieri, noi che saremo fra gli uomini?

Però il nostro Dio che ti fece bella di splendidi agi la fanciullezza e ti vesti con oro la cuna, per cui tutta una città fa per te voti, il nostro Dio ti vuol bene.

VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGRÈA

a' 14 Novembre 1408

Tutti mel dicevano che sarebbe venuto questo giorno; ma io non credeva come potesse venire.

Ora ecco parti! e 'l volante cavallo portasi lungi, come un bel sogno, tutto il tempo!

E in quel paese ove poi arriverai domani a sera, non avrai più la nostra favella, non avrai più tua casa:

Ivi non è tuo tenitorio, non uscirai circondato d'onore: O cuor di pietra come non stai con noi?

XVIII

Ndur 16 to shen Murti : 1408

Prà cə dieli i raa te shtratti

U patax mizzoria ,

Vuu gnigné to véshurat

Dual cà riij i biri zhottit

Gn'eer ngrənej buguaθin

Jaa e shtufrinej mürevet :

Mosgnerii shconnej attèi ,

Vettəm fjitt te bùzha e ùdhəs

Ajo Riin ndə vaturət.

Ri. Diu ndu trimi i gadhiaar

Mə to shcoogn chəsai uudh?

Fänmirat nd'att Grekii

Cu to foolht t'i gkiegkien !

« Vatte » θa me vetheen.

U pruar te shpii e sai

Mōri teelh e trastien

E m'vatte tech uligt.

Mbjidh ulign e chiānej.

Cə shcararti pes ulign ,

Tech i pesti u porsilhiss ;

Attie i kulōi gkiuum :

Trimi nd'əndərr mu ju duch

Cə m'i dilh tech ùdha e lhūmit :

Fushat mb'aan in piðno boor ,

Shkəntet nraagh i piculojin ,

Fri. Me cts mott to bəje fignen !

Duart si mə t'u ncukotin !

a' 16 Novembre 1408

Dopo che il sole le colpi sul letto balzò la cruda donzella, mise in fretta il vestito e corse verso la casa del figlio del Despota.

Un vento sollevava la polvere, e perco-
tevala alla parete della magione di lui: nes-
suno passava di là; solo nella casa che sta-
va accanto alla strada, parlava Rina assisa
al focolare:

Rit. Chi sa se il giovin gentile passerà più
per questa via? Beate in quella Grecia ove
udranno la sua favella »?

« Parti! » disse la donzella fra sè mede-
sima. Tornossi in sua casa, prese la fune
e 'l sacco e andò agli ulivi. Coglieva ulive
e piangea.

Com'ebbe percorso cinque olivi, al quin-
to sedè al sole. Ivi la giunse il sonno.

Le apparve in sogno il giovinetto, come
scontrandola alla via del fiume: le frasche
da banda eran carche di neve, e i panni mo-
tratti dall'acquate gocciavano da sulle spalle.

Mi. Con questo tempo a far tu il bucato?
come ti son fatte rosse queste mani?

Vashus i vei bûzha mbu gcazh :
Porsi gnotta gn'eer e chéke
Shcundi bôren e fûshavet,
E pærfûshi si suvaalh,
E tu cãlhøar si gn'déit
Posht réxevet e gappi.

Vatte trimmi i nissurið.

Nðs gn' spart ajò e zhæsn
Pråpa rûati e laargh e paa
Si gnu fiuttur nd'atta ùi,
Cæ tundet e vente vente
Sbardhen tu chuputturið.

Porsa u ngré voreej e ftòghet
Cæ m'i ngriti zérchvøin
E gkiuun e sbulhûarið;
M'i chuputti gkiûmvøin.

XIX

Nðs gnu 25 tð S. Mær. 1408

Udhies imme parcalhessa :
« Shen Mvrii e shpîvet ðna
Dei menàt dighet e diel
E ti délh por nds catünd.
Arat tu bighen shvndøsha,
Lhopt mos possovissvgnæn
Shpiit mossæ purlhipien,
Gkið tu ðoon : Ti rûana.

« Psè sv pritta por u nissa?
Mv chishie, me gkið, urattur,

Ella faceva la bocca a riso.

Ma ecco all'imprevista un vento gagliardo scosse la neve delle piante, la sciolse a modo di flutto e la dislagò come un pelago che diveniva azzurro tra le falde de' colli.

Andò il giovine tratto dalla rapina.

Ella presa con le mani a una ginestra guatò indietro e 'l mirò lontano come farfalla in quell'acqua commossa e rotta a luogo a luogo in bianca spuma.

Ma si levò un vento freddo boreale che le gelò il collo e il ginocchio scoperto; le ruppe il sonno.

XIX

a' 7 Novembre 1408

Ho pregato nel mio cammino :

« O Vergine santa della patria mia, dopo dimani aggiornerà domenica, e tu uscirai in processione pel paese. I seminati affinchè nascan vegeti, le vacchè affinchè non muojano, le case affinchè non si vestano a lutto, tutte ti diranno: Ci custodisci.

« Perchè son partito e non ho atteso? Benedetto mi avresti con gli altri, i quali

E me ta mu ruaje
Cá acul e tu pá-bessi
Gkélæn chæ udhissa tu ree.

« I ndulhèje dhe vâizhæs
Cæ me buch su frighiet.
Ndô tier ndu dêriet,
Ndô m'i trintulæn argalhía,
Mæ su shcogn assai uudh.

« Frushculi s' ã por gneriin
Ndô aitta e lissvet;
Ndô ngkiálha e újuravet;
Vettmið burri me grúan,
Curm cu calhbiet te botta:
Prana miir attà su shòghæn
Jaan ftes ndu dughien! »

Udhies ashtu parcalhéssa.

Tech arrûra e fiæita nattæn
Im vulaa Coniatti, diaalh
Si gnu lhülhe i vudecur,
Mæ dôli véshur i baardh.

Mi. Si ja e ðoon chutij catundi
Tech ti rrije immæ vulaa?
Sâ garee cæ tu na shòghæn,
Zhotti tatt e zhògna m' æsm!

Co. Dhêut érræt tech ti fiæ
Tundu dùshke e tundu dêit
Cá mot vulaa cu dôla:
Nanni erdhà tu tæ lhevrossign.
Ké vo ditte e praa natta
Chætu posht tu vëna,

vivranno lunghi giorni; e con essi, custodiresti dalla freccia dell' infedele la mia vita che ho avviata così giovane.

« Avresti anche perdonato alla Fanciulla, che non pur si sazia di pane. Ora o che fili alla porta, o che le strepiti il telajo, io più non passo per quella via!

« Il quadrupede non è per l'uomo, non l'aquila del cielo, nè l'anguilla delle acque; soli sono l'uomo con la donna, corpi che infracidiscono nella polvere; e se eglino si vogliono bene il cielo non li vede con amore! »

Così pregai nel mio cammino.

Ove giunsi e dormii la sera comparvemi vestito di bianco Coniate, il fratello mio morto in teneri anni quasi fiore.

Mi. Come ha nome questo paese ove tu dimoravi o fratello mio? Quanta gioia allora che ci vedranno il signor Padre e la signora Madre!

Co. Ha molto tempo, o fratello, ch'io sono uscito di questa Terra oscura, ove tu dormi in mezzo ad alberi e mari. Ora sono venuto a consolarti. È stato posto quaggiù il giorno, e vi fu lasciata la notte: nè due giovani perchè si amino mutano l'uman fa-

Part. I.

3

Di copilh e porse dughen ,
Staan e jetten su ndurrògnen.
Po chusai ftogsii vodéchie ,
Nde te gkii trimmi gnu flaagh
E máli dolhiir dritten ,
Te ai gkii i fänmiir
Aculi nè êhia
Merr vetheen e ree.
Di je e ngcreu: Se dieli
Raa tech shûra e ngcrirst
E dhêut guaj: e fôra
Attei trimniis i vién ».

U zhugkiôva , e gappur ditten
Pee te kielzha e camares ,
Tê rupârtur êruvet
Prosopii vashie
Cv i ndâghej gores sai.

Câ shpia e sbaudhîrtur ,
Dilh , ndv mest criattevet
Me palhazt e za me aret ,
E ndôdhnej te praccu trimin
Mizzoor cv me lhott e puûi.

—Nd' att dheer cv vette vett
Quam ndv dò gkiss ti trim.

—Cuur tv vésh te zhali guaj
Shtieer ndv dêit ti schemantiilh :
Lhutt tv viign purroit san
Tê e dii se nench u mbitte.
Lhutte , e shen Mæria m'e siel ».

Prâ cv java me shuum gkieel

to e 'l mondo. Ma in questa frigida regione di morte se la face di puro affetto allumini un cuore novello , nè dardo nè febbre fia che rapisca il grato essere a lui felice. Sappilo e ti leva : chè i raggi sono distesi su la fredda arena del paese straniero; e da quello vengono i superbi vanti alla gioventù ».

Destaimi; e, aperta la finestra, vidi nella volta della camera, al riparo da venti, la imagine di una vergine che si dipartiva dalla sua città.

Dalla casa aperta e vuotata usciva fra le ancelle che portavano le coperte e i vasi preziosi, e scontrava alla porta il giovine onde fu piagata, che le baciò il viso lagrimoso.

—Nella contrada, ov'io men vo', dimmi o giovine se nulla tu vuogli.

—Quando sarai nel lido estranio butta nel mare il tuo velo; acciò ch'io sappia, che non se' annegata: mentre la madre di Dio a me il porterà ».

In altra parte si vedeva il lido ed era

★

Shcuar u bôri , mbii shuurt
Trimmi gnogu schemantiilh :
« Si ajo c' iccu rron portei
« Pas vodécur , tha , na rrommi ».
E u vrèja e chesh garee.

XX

Ndør 10 tø Prîlit 1409

Airi cø ndrèkî moon
Friti cå déiti,
Mbii spærvieret e ampniim.
E te raxi cå sø dũchshin
Mæ aniit cø icchujin ,
Gool mu gappi dèrien ,
Daalh mu mulvi cerien
E mu rèshti gkiũmũthin :
Milo. Rrũash e ftøgtuzha voree ,
Se mu zhugkiøn ti mu harèpsøn :
Maria ndør døgchuzhit
Nd' i kicaar i caa xee.
Ti sø lhève ndø dhee tø gũaj.
Vo. Cuur lhèva tø paruzhæu
Dushcu u tund te Pøcfili.
Milo. Tø bilhen e Cologrees
Mos ti pee nd'attå purrégne?
Vo. Garepsøn ditta me diel
Tø shũndøsh e tø sumuur :
« Te ndina e ciũtulzhũs
Me tø bardhæũin copilh

passata la settimana con molte vite di uomini; il giovine ravvisando il velo sopra l'arena, proferiva: Come quella ch'è ita vive « oltremare, così noi vivremo dopo morte »!
Ed io ammirando mi riempiva di gioja.

XX

a' 10 Aprile 1409

Il vento che ha serenato il tempo spirò dal mare sopra le tende piene di pace:

E in colle donde più non si vedevano le straniere vele fuggitive, a me aperse la porta e, blandamente infrescandomi 'l viso, mi rimosse il sonno.

Mi. Mi viva tu sempre o fresca tramontana! se mi svegli mi ralleghi: La corbez-zola se piega i ramolini, loro aggiunge vezzo. Tu nata non se' no, in terra straniera.

Tra. Quand' io nacqui dapprima si commossero gli elci di Pocfile.

Mi. La figlia di Cologrea hai tu veduto in quelle convalli?

Tra. Il giorno con sole sereno allegra gli infermi e i sani:

« Al suono della cetra danzava con un bianco giovine quell'altera, vaga di far pia-

Lhoddnej milòrdezha
Shtrushulonnej zòghuzha,
Frighej gkiri e pririej,
E m' i shprishej shtëchvði
E m' i fjissin sizhit.

Milo. Mba tuttié, bushtura voree;
Se mu ngcriin éshturat.

XXI

Nder 15 të Vieshts 1409

Shpii t' òna tu shprishura
Dei menatt u mu ju shogh!
Shogh zhalin e Racanielhit
E vashat cu lhàgnen.

Nessar mba tu serpossurit
Shcon vasha cà dêra imme,
E mu shégh shùmú garee:
Pien : C' 88 chujò garee?
— Esht garee e tu birit zhottit
C8 na vién nessurið ».

Zhëmra vashus i laftarissen.

Mbjidhet nder tu moturat,
Ulhet, ngrëghet, délh te dêra.

Gkið gconeet jaan piono zhiarre,
Veen me uur ndu dôriet
Prappa lhacurikevet
Udhuvet gagnunvzhit.
Shchepten vaizha garees.
Porsi diálhi gnu menatt

cere. Il peplo le romoreggiava, il seno le si commoveva seguendo i giri del corpo, le si sconvolgeva la chioma, e gli occhi le parlavano...

Mi. Tienti lungi, tramontana crudele; chè l'amor mio tu non hai veduto.

XXI

a' 15 Settembre 1409

O case sparte del paese mio dopo dimani vi rivedrò! rivedrò le ripe del Racanelli e le donne che vi lavano.

Dimani all'imbrunire passerà la fanciulla innanti la porta mia e, veduta molta festa, domanderà: « Ch'è quella festa?—È la festa « del figlio del Signore che tornerà domani ». Il cuore alla donzella palpiterà.

Si ritirerà presso alla madre, sederà; s'alzerà, starà alla porta.

Tutto il paese è pieno di fuochi: i ragazzi con tizzoni in mano corrono per le strade dietro le nottole. Lampeggerà dell'allegranza la donzella, siccome fanciullo ad un mattino che gli raggiorni festivo:

Cs i dighet me gadhii :

**Mbi shtrattin e mundasht
Dritta cu m'i gappiet
M'i chuputtën gkiûmυθin ;
Shégh tu j'āmen për ndυ shpii
Me chusheen tu shpiéxuriθ,
Jétulën ndó dôriet,
Mbi buffett shégh pasikiren
E pataxet : se culhtón
Trimatu ndυ Shûrυzhet,
E stolhiit e vāshavet
Të purgkiûgna shen Lii
Purpàra Mesosporittes.**

VIERSH I SU BILHES COLOGREES

Ndυ gn' 29 tu Viēshtes 1409

**Ishia nd' valet e i ndυrruam arrure
Mυ shtûre siit e m' u scotis rronia.**

**Mos tu vaessign, diel, chυjo ree e lhssn
Ndυ tu purpiket e lampaar gnυ gheer.**

XXII

Ndυr 30 tu Shen Ndrees 1409

**Nds tu raar tu dimυrit
Vaita me t' immυ vulézhst
Te garazza Mārhlûlthe**

Sopra il letto di seta gli rompe il sonno
la luce dalla finestra che si apre ; vede la
madre per le case, disciolta la chioma, col
candido nastro fra le dita ; vede gli specchi
sopra i tavolieri e balza : che ricorda i gio-
vani giocanti al disco nella via delle Arene,
e i pepli da gala delle vergini inginocchia-
te a S. Elia avanti alla Mesosporite (g).

VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGREA

a' 29 Settembre 1409

Stava io nella ridda e giungesti cambiato
di fisionomia : mi gittasti gli occhi sopra e la
mia anima divenne fosca.

Possa te non offendere, o sole, questa nu-
vola lasciata a sè medesima, se vienti incon-
tro e s'empie di luce pur una volta !

XXII

a' 30 Dicembre 1409

Al cadere dell'autunno mi portai co'miei
fratelli alla mandra ov'era molto aspettato.
Il pastore scaldò il latte ; ed umido gli oc-

*†

Shuum i prittur. Delhmieri
Ngrôgu kiumushtit, 'e i rrumpiem
Siit me lhott: Ga i bardhi zhot:
Cuur vinnej tatmâdhi
Vettam chujumushtie tu ngrôghet
Doi, pustaina mbe tu dittur
Ushturiit chisha çarruar.

Pâ çee i pissuriam
Rrija si te dhêu guaj.
Fišitin tu mii volêzher,
Dè het rumpulârshin,
Gkiûmin mu chuputtujin.

Tu pâren u m' u pataxa
Câ Mbuzhatti ghênuvza
Mbii dêit dhêzunej.

Per su diti u m' u pataxa
Gnêrzhit e frushculhit
Te kuluar ili su ruan,
Po i taxen dêlhevet
Natta me psoor mbudhaa.

Per su tretti u m' u pataxa:
Ghenna raar, culottunej
Ndô gnu caa atti chuti
Cozzorêçet gkims tu baardh.

Cuur tu caturæn u zhugkiôva,
Dêlhet 'ona u chiin happur
Lhûmravet tu calhêurve;
E mu zhuu mâli catundit.

Dôla posht shêshevet
C'iin tu gnoom tu shprishuris

chi: Bevine, disse, o bianco giovine. Quando veniva il tuo grande avo, volea solo del latte caldo; poi l'alba qui trovavalo dimentico delle pugne.

Senza la nobile alterezza, mesto io stava come in terra straniera.

Dormirono i miei fratelli. Le pecore che ad ogni strepito fuggivan per l'ovile, mi rompevano il sonno.

M'alzai la prima volta: la luna da Mbusato lucea sopra mare.

M'alzai la seconda volta: le stelle pareano non guardassero gli uomini e le fiere, ch'erano addormentati; ma mute sopra le pecore predivano a loro notti con grandi destini.

M'alzai la terza volta: la luna era tramontata, e qualche bue pascolava qua e là per le colline mezzo imbianchite.

Quando fui destato la quarta volta le nostre pecore si erano sparse alla riva dell'azzurro fiume; e me prese il desiderio della città.

Calai ne'piani sottoposti ch'erano molli d'acqua e sparsi di falde di neve ancor

Bòries tu pà lhossur
Nën xeen a stùlpavet :
E vashen crie-chushtægn
Gnoga tech ùdha e catundit,
Gnoga staan piottu gadhii
Me tu calhòuran podhee.

Ju purpokia ndër vrièlhet.

Milo. Se ti vije somenatt

Gneer chutèi s'unt e pantehia
Va. Gnì s'erdha tu tièra gheer?
S' pattim mech durgcòim buchèn
T'im volezhure. Òa m'èma :
Mbjidh edhé dii parcalbidhe :
E sonte fiëite mbu trüal?

Milo. Affer zhiärmit , i pushtrüar.

Va. Popo! Gnii su mund vije
Præsm mbu shpii?

Milo. Te shpia imme
Vaizha crie-chushtægn
Nanni mæ s'fanarosset.

Va. Sâ cá dieli cu rron
Mos tech mbjidhet mbræmanet
Nænc rii i vettmið?

Milo. Bùshter, cùrna ndër tu guaj
T' icchign præ, tu frighiesh
Si tu guaj ti tæ mu diish.

Va. E pse? »

Véjim affurið :
Mbàiti; prana tu purlhottæm
Prüari siit te vricca mb'aan.

non liquefatta sotto le frasche; e conobbi in distanza nella via della città la fanciulla da' capelli castagni, n'affigurai la persona piena di leggiadria e'l lembo azzurro della veste.

Sontrailla vicino a' giunchi.

Mi. Che tu saresti venuta oggi sino a' queste parti, non l'avrei immaginato.

Fan. Che non ci sono venuta altre volte? Non avevamo con chi mandare il pane a' miei fratelli. Mia madre disse: Cogli anche due cicoree. E questa notte dormisti sul terreno?

Mi. Coperto del manto, vicino al fuoco.

Fan. Me misera! E non potevi jer sera venirti a casa?

Mi. In mia casa non più or si mostra la Vergine dal soave canto.

Fan. Da quanto il sole ha che vive, forse ove si posa la sera, non sta esso solo?

Mi. Donna senza cuore, quand'io ritorni fra gli estranei, che tu ti sazii, sapendomi come un forestiero!

Fan. E perchè?

Camminammo vicini. Ella si contenne per poco; ma poi volse gli occhi nuotanti di lagrime a' pioppi di lato.

XXIII

Ndu 5 tu Marsit 1410

Gkiθ dittun, ree ree
Tu bårdhash ndægn i culossur
Kieli; e prapa i θieel
Porsa nd'eer tu pâ ndiême.

Cuur.vasha dûali e lhûlhet
Gnii ghêrie potissunej
Me Affurdittien cv dilh,
J'u hap praccu drittusores
Sa ju paa podhêa: nalht
Raa e camanari kishus
Næn lojee zhogche cv iich.

E dhêu i væsn ndu mest
Rêve pâ-fukii nd'aan,
Vræghej porsi êrie tu zheezh
I shcundur; e pa gnerii
Shpiit atto savûrrushin.

Gkinties cv e scotissur
Silej e pærpikkej mb'uudh
Nd'att natt tu pâ bes
Cv chish kielit dhe mantieelh
E rêvet tu vêrdha ghænnes,
Vaizha e iccur jasht
Ms paa vettmiθ pærrapa:

Si mv shighet piott ampni
Iil cv zhæmrat oréxæn
Porsi θot « Mv ruani drittæn

XXIII

a' 5 Marzo 1410

Il Cielo è stato tutto il dì sparso di bianche nuvolette come di pecore pascenti ; e da dietro a quelle era terso, da vento che giù non si udiva.

Ma quando la Fanciulla comparve ad adaquare la sua grasta di fiori, a un'ora stessa ch'Espero affacciava in cielo: si aprì la soglia della finestra sì ch'Ella parve fuori sino al lembo del vestito. Ed aereo il campanile della chiesa ruinò, sotto uno stormo di uccelli che fuggivano:

La Terra messa in mezzo a nubi impotenti ai suoi lati, abbujavasi agitata come da un vento che la puote: le case senza nessuno ruinavano in macerie.

E in mezzo alla percossa gente, mettà uccisa e mettà confusa per le strade, in quella notte senza fede che riteneva tuttavìa nel cielo il suo manto di nuvole pallenti alla luna, la Fanciulla gittata fuori dall'impeto del Tremuoto vide mesolo innante:

Come uom vedrebbe una stella spuntare con pace per rallegrare i cuori, sembrando voler dire: « Guardate la mia luce, la Terra

« Jetta s8 sholhâriet »
Bardhulôre ajò mu paa.

Va. I bårdhu bîr8 bulhâri
Se ti mu merr ti cu mu keel,
Nench jam u zhoogn e madhe :
Prâ e mu varéssun si iin zhott.

Tri. Ai na lha po edhè tu ndiemî
Chat aj8r cu u ngré tu ftoghign.
Enna : catundi na raa,
E ak' e gkieer frîma e Vudéches
Na porsin tu dive :
Se tu di chemmi gnu maal
E gnu bes tu shégur gkîrit
Chu ndu jat8r m88 su vëmi :
Na lhidhi gnu gcluugh e mâli.
Te ditta cu gkitoniit
Porsa tu drittign , édhe butt8n,
Si gadhii prei vudechen,
Ti mua ndu kish tu laargh
Jep tu vettmi vetheen ».

E tu scotissur piott maal
E golhkia p8r dôrie.

XXIV

Nd8r 6 tu Marsit 1410

Te dhéssi purrôit málhit
Culottujin dii púlba uji,
Péend trême e zhamrat
Tech ajuri ditties

« non fia sconquassata ». Ella tutto bianca me vide.

Fan. Bianco figlio di Patrizio, che tu mi prenda, ove mi porterai? Io non sono una grande signora; e tu mi avrai poi in fastidio, come oggi Iddio.

Mi. Egli ha lasciato noi vivi; e già sentiamo questo freddo vento che infrescherà la natura. Andiamo dunque: La patria ci è caduta; e l' alito della morte che tanto si espande ne avvisa tutti e due *a correr i frutti della vita*: Chè tutti e due abbiamo uno stesso amore, ed una fede scambievole nascosta nel seno, come non potremo noi avere in altro uomo più: Ci legò una stessa lingua e un mutuo amore. Al nuovo di, che a le tue vicine è per raggiornare e faralle mansuete, perch'è un dono ch'ebbero invece della morte, tu in chiesa di città lontana donerai te sola a me pur solo ».

E attonita ed amante la trassi per mano.

XXIV

a' 6 Marzo 1410

In fondo al burrone della montagna pascevano due galline acquatiche con le penne e co' cuori trepidi al vento mattinale, che portava nel cielo gli spavieri: ed io mi

Cv siil kielit petrített :

E vett u prôra e pee

Goren cə na birej sivet.

Ma vasha u zhalh e raa

Nde χidhii si u nānc e dija :

Va. Scodra joon!.. U cu ti ishié

Ghira akē e bésme !

E m' duchej se chesh tə shcoja

E lhee si gnv ndalandishe.

« Haraxia, e atto χoaarr,

E dèiti suvalha-zhii

Cə i shighet mb' aan me moon

Mə buttjin gkiθ mērii.

« Po gavnia sott e i raa

E sott ju ndaita e pâra,

Clisha e sai mossu m' bésnej

Zhotti, prá cv ajo mv rritti.

« Prâ mirfil ni m' dūchet mali

Lhulhe si gkiθ gonovâret

E dhees : e ni vignsn vêra

Tə ngrcra me shii e ree »!

Mi, Gnertu cv t' shcūamevet

I lhidhet mbāns gnv χee

Cā dhe kiela u ndaa. Se vien

Mott, chime bes, cv prana

Anii chutei, tv vignvniθ

Ventit cu t' stismi shpiin ;

E lêghes chə atto ciognsn

I θoon : se volézhrit aan

« Prîreni me nec anishit ,

voltai e vidi la città che ci s' involava dal guardo.

Ma la fanciulla si senti fremere e ruppe in un pianto, *dolce* come io non sapeva.

Fan. O Skodra nostra! là ove tu eri io entrai incoscia di tutto, e parevami che aveva ad uscirne leggiera come una rondine!

« Le auròre de' giorni, i tempí dell'anno, e il pelago di onde negre ch' eterno le sta di banda, mitigavanmi ogni pensiero!

« Ma oggi l'è caduto il decoro, e da lei mi separai la prima! Perchè non la sua chiesa mi affidasse al giovine che fia mio signore; Essa che mi ha cresciuta!

« In verità l' Amore cui seguì, parmi già un fiore come i molti effimeri della terra! Ed ora vennero anco le està, fredde e con piogge e nubi!... »

Mi. Mal'uomo, che si lega al passato, stringe un vacuo da cui si è dipartito anche Dio. Un giorno verrà, a me credi, quando poi le navi avviate da questo mare approderanno al luogo ove noi fabbricheremo una casa, e diranno alla generazione che vi troveranno: « Venite o fratelli con noi su le navi, e tornando riempiremo la patria di gioja ». E quelli risponderanno: Avete là s. Elia,

« E mbiommi haree gòren »
E atta i pərgkiégkien :
« Chinni attie shen Liin
« Si na e chemmi mbì catuund?
« Chinni lhuum e Madh cu vashat
« Te gn' ditt vèrie,
« Shocche, largu cà burrat
« Raghən sparten e mbu rreð
« Gaan buchvålhiet ».

Va. E pse na chēm t'icchi?
Shegh se attē cə do po mēje,
Vett e dii, se nch'ish tu χēshəm
Te gōra cu ndeer tu madhe
Mosse patte ak' i poniim !

Mi. Vash, ti pee se mos gnerii
Merr cà bagcatii e tii
E gkiəlin tu shpiis guaj
E u zhacone e s' chee bés
Po pərjashta vethees.
Abonsina t'iin zhotti
Te petcu i rrimi e lhipmi
Mosse, pā-ree tu jāmi.
Ma se vett mundə i gkissia
Pər tu passur tii mbu shpii,
E mēje tu bəən zhoogn,
Māli chesh t' è chish θəən.

Va. E prā cə akə tu χēshəm
Tu caa gora, e vett i lhēva,
Mbaam tech ajo, largu vēntesh

« com'è sovrastante al nostro paese? Avete
« il fiume Emathio ove le giovinette in un
« giorno d'està battono te ginestre in com-
« pagnia, e assise in cerchio libere lontane
« da uomini mangiano la torta rituale »?

Ga. E perchè noi dobbiamo fuggire? Vediche quello che da me vuoi conosci tu stesso che non ti è decoroso nella città, in cui onorato uscivi con sì grande rispetto.

Mi. Giovane, tu vedesti che mai nessun uomo prende dalla sua ricchezza e fa crescere la casa degli altri, e ausata se' a non aver fede fuori da te stessa. Sì, noi stiamo a Dio ne'suoi fondi, e in ogni giorno gli domandiamo, senza mai pensiero di donare. Ma ch'io poteva assomigliarmi a lui in aver te nelle mie sale e farti mia donna e Signora, l'amore avrebbe dovuto a te predirlo.

Fan. Ma poi che bello di sì nobile animo ha te la Città, ed io son nata in essa, tienmi tu in quella, lontano da luoghi ove i

Tech tu guajt jáns me foor
Ndə gkinte t'luhum tu madhe.

Mi. Mə u s' mbaagn ; e miir e pee :
Sott e affurmia e zhəes,
Nessər prā gkiēla mu bie.

Ajo ndəgni : e prā mu lhā
Vattur posht vo ture claar.

E u su pattā cu məs t'vəja.

XXV

Ndv gnv 20 tū Gcūshtit 1410

Raa dieli ndër cāmarat
Tə purjērra pervndiis
Cuur stissoort i lhēin t'rēa.

E ngkittvshin gnv leegh gcraa
T' i shighin si mə vo pār,
Cūr shtuara te messi gōres
Chish zhottrat e sai gavnaar
Cə nch' dijin Venetiin.

Prā me unazhen zhoturime
Te gkishti dōres bésme,
Jétul-bōrəm u fanaar
Vaizha e butt e Cologrees.

Ajo e mbitur, ndə gn'culoon
Cumbissi crāgun e baardh
E gkiégkvej , si gn' eer , monu
S' pārie lhivissur fiettes
Prā cu jetten mbion ree,
Gkiégkvej ghélhme-χareem

forestieri abitano felici e superbi in grande gente.

Mi. Oh! nulla è più che per me sia mai tenuto! Oggi da me la più vicina al mio cuore, appresso poi cadrà pure la vita.

Ella si stette : indi lasciommi , scendendo giù e lagrimando.

E sì io non ebbi più dove andare.

XXV

a' 20 Agosto 1410

Colpì il sole nelle camere volte all'Occidente, che i fabbricatori, ritirandosi, lasciarvan nuove.

E salivano una folla di donne a vederle, se stavano come prima della ruina, quando ritte in mezzo la città contenevano fieri signori a' quali era ignota Venezia.

E poi ornata il dito dell'anello di que'signori, ma avvolta ancor le trecce in nastro bianco qual neve, (*h*) vi comparve la mansueta figliuola di Cologrea.

Ed ivi quasi intorpidita fermossi a una colonna appoggiandovi'l candido braccio, e udiva al modo che si attende a un'auretta onde sul cominciare si avvisano appena le foglie, ma ch'empirà il cielo di nuvoli e pioggia, udiva cantare il fato dolce e me-

Faan e nusses chs ióntin
Shocchet laargh porsì e paan :

Shoc. Chetie lhart chutié pør màlh
Attie ish gnv shésh i madh
Tech culoot' òelzhazhit
M' u lhushua te gn8 petritt
Mòri mē tv buccurvn
Cà ampniì è shocchevet ».

Dittv-shcurtur e ajo lhott
Frighej ndv poniit, si shéite
Cv vvdik , mà gkiri i zhàlhet
Fiàlhvet ventit rii.

XXVI

Ndør 15 tv Vièshtes 1420

Nessv dighet shen Muria.
Frunculera m8 u dhézh,
Udhat jaan piotta me fiaalh.

M8n ulign e vrèshtat ona
Verdhulòre ghennies
Mos mai ju t8 gchvgnenni
Gkintien e chvtij catùndi.

Se ti mbrēma e χêshme
Cush me tiij tv rrie cv gkiuum
Chusai jette t' i kuloogn ?
Shcon mua airi mbi shtratt ,
E as dii se ã menatt
Ditta imme madhia ?

Shcrèghiet e mv bìe campana

sto della sposa, dalle compagne sue che vedutala lontano fecero echeggiare (i) :

Com. Là sopra, là in capo alla montagna vi era una grande pianura, ove pascolavano le pernici. Si lanciò uno sparpiero e prese la più bella da mezzo la pace delle compagne.

E quella vergine da' brevi giorni, si saziava di lagrime sopra l'onore che le facevano: pari a Santa, morta in Terra, ma il cui seno si dilatava alle parole che ode nel luogo suo nuovo e felice.

XXVI

a' 15 Settembre 1410

Dimani è la festa della Vergine madre : la baldoria è allumata, le vie risuonano per tutto delle parole degli uomini.

O gelsi, o ulivi, o nostre vigne innargentate dalla luna, possiate non mai ingannare l'aspettativa della gente di questo paese !

O sera piena di beltà, chi si starà con te, dopo che a questo mondo avrà preso sonno? Passerammi il vento sopra il tetto e come sappia che domani sarà il giorno mio grande?

· Rintroneranno all'aurora i mortaretti, e

Me haree mbu ts χ araxur :
Cà dèti motura imme
Gappən e mu rùani moon ;
Curmi vett i kэшniθ.
Shpiit ona pastronnien
Pàra shpìvet θiirm e vales ;
Cunattat cv mbrēmanet
Pattin fiaalh ndv vaturət
E me vool kulùani gkiuum ,
Rriin affer nds vəllet
Ts zhēna pur dōrie.

Vaizha crie-chushtəagn
E lhurier prindvet
Múa mu vien e t' iin zhotti
Cə e bəri pà ftés,
Cv ulhən siit e ruan te jetta
Gkiθ gneruzhit voləzhər.

E prà ghiin dieli
I nessərm, e chət gheer
Vəghet fiəən te shtratti im,
E zhoogn, me chusheen e butt
Me gkii əmmie fatt-baardh.

Diàlhmet se cə t' i lhèghen
Caan dálhən ndrə dhèrat aan
Ndrə ulignt e copshturat
Si mu dèlh ghənnuzha
Cà jetta e gnògurəzh.

Shen Murii mossə na lhəəsh,
Prà cv ts m' ghiign mbu shpii
E prittur cà bulhərəsha ;

le campane soneranno ad allegrezza: s'alzerà mia sorella, aprirà la finestra rimpetto al mare a guardare il tempo; le riderà la persona: Le interne camere si puliscono, e da fuori echeggia il canto della ridda attorno il palazzo. Le cognate che questa sera avran litigato fra loro di parole al focolare, e dormito avranno con iscambievole animosità, staranno vicine nella ridda prese per mano.

Lasciando i genitori, la giovinetta da' capelli castagni a me verrà e all'ara di Dio che la fece senza difetti, che piega il guardo e mira in Terra gli uomini tutti come fratelli.

E poi tramonterà il sole di domani; e a quest'ora si metterà a dormire nel mio letto: Signora con la chioma sì morbida, e 'l seno di matrona dal felice destino.

Perchè i fanciulli che di lei nasceranno si recheranno conosciuti a' nostri campi, a nostri uliveti e a' nostri giardini, come conosciuta vien la Luna alla Terra.

« O Vergine santa non abbandonarla tu poichè mi sarà entrata nella casa attesa da illustri matrone; parendo rapita alle vicine,

Ajo e maarr gkitonnevet,
Si câ baret gn' iothi
Se tu mërign pulessevet.

Lhefterii e gnii catundi
Shpii e tat madhit im,
Nani caa tu zhottra :
E su cion ajò mbu shpii
Gns òaròs e gavnaar.

XXVII

Ndur 4 tu Øeristiut 1411

Uhem por as dua tu fiss :
Mòs mbulij ti dêrien ,
Tø ghiign èra e dêitit,
Tø m'ftòghign si mu ftòghen
Vaizhat mbu tø scalhissur ;
E dieli i pa-ftès
Cø m'ghiin ndrø vaturat
Emmavet i parastén
Moon cu shcòì je m' i culhtòn.
Vàizhèn me staan e buccur
Tu dashur u mø e patta.
Dialh ju lhé cø assai i gkiett.
Me garee ndrø chsto shpii
Ajo tundèn diálhøin,
Breezh e mua mu terjorissèn.
Uhem por su dua tu fiss
Si' dritta ndrø kielit
Siu ndrø cûrmit e gnerlut

come dall' erbe una viola per odorare ne' palagi !

« Libertà di tutto un popolo era la Reggia dell' Avo mio : ora è sotto signori, e Co- lei entrando in essa non fia già superba d' alcuna innarrivabile felicità ! »

XXVII

a' 4 Luglio 1411.

Io mi riposo, ma non vuò dormire.

Non chiuder tu la porta; affinchè entri l' aura della marina a infrescarmi come infresca le donzelle alle bionde messi, ed entri il sole che incolpevole visita i focolari, e assiste alle madri di famiglia, a cui ricorda le trascorse stagioni.

M'ebbi la Vergine dalla bella persona e le nacque un figlio che le somiglia.

Con letizia in queste sale Ella agita la cuna e ricama il mio cinto.

Io riposo ma non vuo' dormire.

Come il lume nel cielo, come l'occhio nella persona dell' uomo, Ella, se la vedi

Cuur e shégh pâ-noerii
Ajo shpiin mu mbion me χee.

Ditt e mia tu fânmira ,
Mbi dhee tu culhtonneni
Si cta réχe e lhûmrâ
Cs t' moccem fanarossen
Pârâ attire cs t' lhèghen.

Ullhem po su dûa tu fi88.

XXVIII

Nder 2 tu Gcushtit 1412

Zhògnat cs mirrèjin vâgnet
U taraax e bùartin gkiuum
Zhâlit dêitit gkûmoor.

U taraax θirmes diâlhit
Câ spurvieri perendit,
Cu varésnej e lhòdhen
At natt ak8 tu shpett.

J8ma cs s' i shîgh faan
M8 se fuund dêitit
Diè cuur i ghîri ndv ûjit,
T8 ngkittur te gkiri baardh
E diêrsonej; e mbionnej ghélm.

Frinej air e shtrushee-madh
Zh8i mâlhet me gavniin
E tu Zhottit cs i affrej
Me t8 dhêut: fiëttat e passujin
T8 vudécta; e mbi gneriin
Fiuturòin spurvieert t'e zhgkiòjin ,

così scevra di pensieri, è ornamento in questa casa.

Giorni miei beati! Resterà di voi memoria nel mondo, come la presenza di queste colline e di questi fiumi che antichi saran veduti da coloro che nasceranno.

Io mi riposo ma non vuo' dormire.

XXVIII

a' 2 Agosto 1412

Le patrizie ch'erano a prendere i bagni furono scosse da mezzo il sonno, su la spiaggia del mare largo sonante.

Furono scosse a' gridi del pargolo dal padiglione del principe, ov'ei faceva fastidiosa e tarda quella notte estiva così ratta.

La madre che non vedevagli la cagione del pianto nè il fato, più che non vide il fondo al mare ieri che gli entrò nel grembo, tenea quello attaccato al bianco seno, e inondavalo di sudori; e si empiva d'affanno. Spirava Ponente, e infinito nel suo fragore si appigliava a' monti selvosi con la potenza magnifica del suo Signore che in lui si faceva più presso alla Terra: le fronde, ch'eran defunte, seguivanlo; e sul lido le tende volitavan trepide sull'uomo per de-

Trimi e ashtù tu sbardhuren
Málit e fissi e i ða:

Mi. Gavriłe nêve iin zhott
Att chv lhustim te gkiêla
Bëri e pattutim; andai
Ampnissu: se pas i guaj
Ai nənchv na u bæš , me bessen
T' i réshemi.

Ga. Mür fiil
Ndš dhee mos gnerii psòl
Tš i frighej mali. Fatti
Im i buccur mbi zhacoon
Bšn e chəjo eer e madhe
Mua ðott : « Cheem tu fiuturommi ».
E lhotta i pumbiti siit.

E bashch me attà tu foolh
Garaxia cə firaxi
E cá pinni mbàlh dèit
Nzuari gkiincaliin e ketti
Veent e ilet , attij lha
Gnš tu fišitur si faregkiše

E j' šma e mbə t' kəshur :
Fisi dhe ti , se deiti
U kett e tu shtròl ampniin
Zilhen tu chəshie mbv hiir
Prindvut tu stistin špii tu lhart.

E tu shvndòsh gagnuni siper
I harronej siin e lhuum.

starlo. E allora, fissatala vinta omai dall'affanno, il giovin suo le disse:

Mi. Gavriła, a noi Iddio ha fatto avere nel mondo ciò che abbiamo desiderato; perciò ti rassicura: chè dopo non Egli ci è divenuto estranio, sì che dobbiamo da lui ora rimuoverci con la speranza.

Ga. In Terra ad uom non venne che gli fosse soddisfatto mai l'amore: Il fato mio è perciò stato lieto più di quello che hanno gli altri; e fa ora che questo ampio vento mi dica agli orecchi: Noi dobbiam volare!
Ed una lagrima le innondò il guardo.

E insieme a quelle parole l'Alba che s'immise per gli spiragli, e discacciò dal pino pendente sul mare il gufo e fe' cheto anche il luogo delle stelle, lasciò al pargolo un sopore come il nulla.

E la madre sorridendo: Dormi anche tu, disse, che il mare è acchetato, e ti ha spiegata la quiete, per accorre la quale a piacer tuo gli avi ti hanno edificato una casa aerea.

E in lui giovine pieno di sanità affisse e dimenticò il guardo felice.

XXIX

Nder 13 to Prilit 1413

S'iin to trimmave o to gcràve
Ta martuame rogoliim
Si ruchimme zhəmrie
Chs lhuftòn vudéchia ;
Porsa iin to fritura
Diálheve to prãiturve
Te dieppi me nĩnulhen ,
Mbs t'raar to dielit ,
Si to tundur fietta dhriish
Si viviilh e ditties
Nd'atto zhəmra to lhêa :
Cuur ðelãzha m' u lhushua
Cã lhũme i Tòdhrit.

Shcoi mbi keramidhevet
Raa te crèu diálhũit,
C'ish te shtrate i vulhust
E m' u vuu e tagkisnej.

Cs furnòi tagkissuri
Happi craahet e m' u ullh
Mbi spurvierin e mundasht.
Lhurèu furshulimuzhan :
Diálhit i kulòi gkium.

Nd' i kulòi lhee to fiær :
Mos culhtoogn to bardhen sam
C' e zàður e pá-friim
Shpiin deer-hapt lhurèu ,

XXIX

a' 10 Aprile 1413

Non si sentiano russi d'adulti o di giovani maritate simili a' gemiti d'un cuore che lotti con la morte; ma erano aliti di bamboli riposati nell'agitata cuna alle cantilene delle madri, sul tramontare del sole; aliti lievi come l'idea del giorno in quei cuori leggeri, o l'agitazione de' pampini delle viti: quando la colomba si spiccò dal fiume di Teodoro.

Portava un fiore pieno di mele: passò per sopra i tetti e venne vicino al capo del parvolo che stava nel talamo di velluto, e si pose a nutricarlo.

Com'ebbe finito di nutricarlo, apri l'ali e si posò su la cortina di seta, e sciolse il canto: al pargolo sopravvenne il sonno.

Or ch'ei dorme lasciatelo dormire; sicchè non gli sovvenga della candida sua madre che scalza ed esanime lasciò la magione con aperta la porta: poichè le raggiornò senza

Possi u dii e pa-tu-zhoon ,
Mech mb'aan kulòì mbrãmes.

Se ajò te zhâli e stissur
Aniit cã ja e müartin ,
Shégh mârra suvâlhshit,
Tu pâ-gcrista dhia si dhêu,
Si do ajuri t'i friign.

Se büshtrave attire, popo!
Ai vetheen i bessi.
E icchegnên ghið! attò
Stoneóna, ai i prittur
Cã gnu vash gonovare.

E logàzhên vasha e mieelh:
Cuur jêsh vâizh e bårdhen
I vudik mãmemâdhia:
E te jâva e purpokia
Me maal tã i gkiegkia
Mêruam tu fôlhit:
E ai: Pãr cã as erdhe
« Tech lhipi iin? si ditte
« Ti pulassit ãn fanare ».
Ashtu me mottin e vattur
Tech e ritti ajo zhoogn,
Attã chish çarrûarið.
E nanni cã maal i rii
Tu ndêries m'eshtu i maarr
Mua zhamer-bieer-sott,
Ak'e ree, e ashtu pur moon!

E cã zhâli i lhãsn vettãm
Ngchiatnej siit mbi atta ui

il signor suo allato al quale si fu addormita la sera.

Chè ella confitta sulla spiaggia, ratta or nelle navi che gliel rapirono, vede esse pure rapite dalle onde frigide, coeve della Terra, e a paro inconsumabili ove che il vento le meni.

Chè a quelle crudeli ah! egli affidato ha sè stesso. E vanno or tutti insieme; esse eterne, ed egli atteso di qua da una giovine di fugaci di!

E pensa la giovinetta afflitta: Quando io era una vergine schietta, a lui morì l'ava veneranda: e lo incontrai nella settimana del lutto, vogliosa d'udirne il parlare mutatogli dalla tristezza: ma invece egli: « Perchè, disse, non venisti al nostro funerale? tu comparisci fra noi come il giorno no ». Tanto la immagine di quell'augusta signora era passata dal suo cuore assieme col tempo in cui lo avea cresciuto. Ed oggi, a mia volta, da affetto novello di gloria emmi involato Esso; ch'era mio cuore da quando non ricordo, ma penso che oggi lo perdei per sempre »!

E dal lido abbandonato, solitaria spingeva il guardo nell'oceano profondo, innes-

Mã se dhêu t'pâ-krissur
C8 do ajuri t'i friign.

XXX

Ndu gn' 27 tu Vieshtes 1413

Mi. Si gnv ree me shii tu shégur
Mbi catuund shúmυ e baardh
C8 s'dii cu t8 pushoogn,
Grúa ti rrii, cûr jam mbυ shpii ;
Cuur dôla tu ciogn se chiaan.

Nus. Birit im mossugnerii
I ngrãiti tu vögchulhit
I ndigu cûrυ m' e zhuu,
Gkiact e i piu vodéchia.

Mi. S' ẽ vòla e t'iin zhotti
Diálhin, grua, cu t8 rumpéu,
Prá cu gkiθ botta na skepen.
Si te dieppi nattien
Mbrãnta véshvet i ndinej
Gn8 ioon copilhvesh,
E sv dij se siper ilhezh
Vein e posht frinej catúndi ;
Ashtu shègh anii ndυ déit,
Lhuum tu madh, trima te zhali
Quélh, e ctu chish8 vodécur.

Nus. Porsa t'ãmen c8 m' e mbánej
Biri im attié sv paa,
Ai kãntroi ndur siit e mii
I purjeerr si gn8 lhivère...

sicabile a qual sia vento lo soffii.

XXX

a'27 Settembre 1415

Mi. Quale sopra il paese una nuvola con pioggia nascosta, molto bianca, che non sa ove si posi, ti stai tu donna quand'io mi tengo in casa: come sono uscito ti trovo che piangi.

Spo. Al figliuol mio nessuno ha sollevata la picciolezza, nè gli soccorse quando il prese la morte e gli bevve il sangue.

Mi. Non è per odio che Iddio ti tolse il figlio o donna; dacchè è legge che tutti ne coprirà la polvere. Come in cuna, nelle notti, gli risonava entro gli orecchi il cantare de' giovani, nè sapeva che sopra lui incedevano stelle e da sotto a quelle fiatava il paese; così ei vede navi in grande mare e un fiume maestoso e cavalli e cavalieri alla sua sponda, e qui basso è defunto.

Spo. Ma me madre sua che 'l teneva in braccio, il figliuol mio là non vede! Ei rimase come un pannolino lacero, rivolto con gli occhi verso gli occhi miei! Ch'io morrò

*

Ndu catünd vodés e para !..
M'e thà ai biir. Tu riut im
Zilhi varr tu ghee te kisha ?

Mi. C ã' chojo fiaalh. Angkul e vâsh,
Jam pur tij : cush e t'güaj
Staan t'end mua ts m' bæggn?

Lòruzhit e zèrchhin
I ruata e mu e pùtha.
Ajo shiti lhöttuzhit :

Si lumbaardh e-shuum-noree
Mbi milònet shtuu siit,
Tèch happej vreshta joon.

VALHTIM' I ARKIOPULIT

Ndør 9 to Øeristiut 1414

Me dùart to lhidhura
Cà gn'jetule to zheezh
Mbett me faken aku t'baardh
Ajo, ghêr-zheezh, te thronni.
Tu stolhisme, lheshu-shpièxa
Shocche, zhògna, mosse ghijn ;
E ajo vètt me sii mbulitur,
Iccur gcólha, sv purjirej.

Cumbóra cu e thirr' te kisha,
Glipista e zhottit sai
Vent s'i ciojin c'i ndièncj ;
Se vodèchia e shcòi e mùar
J'e kéli te zha e paar.

Po xèa to cui e miera
Me attv as ké ngcamatte

la prima nel paese, con ciò mi disse quel figlio mio!.. Quale sepoltura nella chiesa avrà a mangiare la mia giovinezza?

Mi. Quale parola ti uscì di bocca? O angiola in forma di donna, io son per te sola: chi mi farà straniera la tua persona?

Le guardai le braccia e 'l delicato collo, e la baciai.

Ella terse le lagrime: come colomba molto pensosa fissava gli occhi alla piaggia opposta sopra i molini, ove si distendeva la nostra vigna.

ELEGIA DI ARKIÒPOLI

a' 9 Giugno 1414.

Legata le giunte mani da una fettuccia negra, bianca oltre modo la faccia, stette messa sul trono, Ella già presa dall'ora sua oscura.

In abiti solenni e sciolte le chiome, entravano ad ogni momento antiche sue compagne e nobili Signore; ed Ella sola chiusa gli occhie senza parola, non si voltava a vederle.

La campana che la chiamava alla chiesa, la pietà lacerante del suo Signore, non più in lei trovavan luogo che le sentisse; perchè la Morte l'ha corsa tutta e presa seco, e portata al primo Principio lontano.

Ma le Bellezze, di cui la Desiderata non fu essa avara con quel figlio di bugliare.

Gkiθ e sossur pà-ngcaar
Ish, t' e chajains ndv dhee.

O! t'v vodècta atto xee
Shéitvruame cà m'ali,
Sott u θa cv cúur u dii:
E si bes ngch' e caa gnerii.

XXXI

Ndvr 3o tv θeristiut 1414

Cush t' e θði se mua mv lhēje
E pà-faan motvra imme?

Sà tv xaràxey mbii dèit
Mθ lhvréje shtrattθin

Sircun tv tagkisie:
Zilhòns cv ncükunej

Lamparissvjin suffittat
Popo! e bēre pendvzhit

Ti si fiutur e mundafsh
Vaizh tv mos e shighie!

Bæsn tv tièra mbi dhee
Cθ do zhuun dùart ande
E ti m'ije e piugurossur.

Atta sii θroné i gkièlas
Jaan bott, e u bæθ mugul
Ajo bùzh, prej' e i ðmbvth,
Ndvr gnv zhetv e pes viett.

Cui mv lhee ndv chæt dhee
Xê-madhe e shpiis imme?
Cush mv délh ndv dèriet

eran superstiti ed integre; acciò che il mondo piangesse a lor sopra.

Ahi! oggi da chè e spuntato il giorno si è detto, che sien morte quelle Bellezze santificate da un grande amore: e pure è come se alcuno non ci presti fede!

XXXI

a' 30 Giugno 1414

Chi lo diceva a te che mi avresti lasciato o sventurata sorella mia?

Tu si tosto che albeggiava il cielo sopra mare, mi abbandonavi il letto per nutrire i filugelli: al tuo vestito che rosseggiava s'empia di fulgido riverbero la soffitta. Ah! che tu facesti le ali come le farfalle, e non ne hai veduto, o Gavrila, la seta!

Hanno finito altre sopra la Terra ciò che cominciarono le tue mani, e tu eri divenuta polvere!

Ahimè! quegli occhi, trono della vita, sono ora terra, ed è ammutita quella bocca, meta soave, ne' tuoi venticinque anni!

A chi lasciasti me in questa Terra tu magno decoro delle mie sale? Chi uscirà dalla mia porta, che le fanciulle la invidino, e le

T'e zhibissugnen vashazhit,

Lumbârdat t'e ruagnen

Câ keramidhiet?

Shtratti i pâ shtrüamið,

S' esht cush t'ezsign për ndv shpii.

Oh! cuur t'icchugnen chsto ditt!

U tv ghiign tv jetta e ree,

Tv m' e gnogh, e câ lêga

Te purdoor tv réshtemi

Mæs tv mos ndàghemi.

XXXII

Ndv gn' 27 tv Lonârit 1414

Dii ditt miêgcul e shii

Vêren dôin tv na réshtojin,

Tech e catura ndv lhumâgnet

Shtrüan dhematt te dieli.

U vettëm i hélmuar

Vaita te shûrozha

Uhem te bið e ulirit

Calamees vin tue larissur

Gnv lojee ciâulash,

Sâ shtuâra u m' u patâxa:

Te dhifizha tachonej

Topura e grâvet;

Iin chvntimme vrêstavet:

Dûchej jetta e lheer menattet.

O e buccur motura imme

colombe la mirino dalle tegole convicine?

Ora il mio letto sta sparecchiato; nè evvi chi cammini per le camere.

O quando saranno ei fuggiti questi giorni? ch'io entri nel cielo, ed ella mi raffiguri; e presi per mano ci discostiamo dall'altra turba, nè più ci separiam mai!

XXXII

a' 27 Luglio 1414

Nebbia e pioggia continuata a tre giorni pareva volere rapirci l'està: ma nel quarto giorno distesero sopra l'aja i manipoli ad asciugare al sole.

Io solitario, mesto calai alla via delle Arene. Mi sedei vicino al tronco dell'Ulivo.

Veniva strepitando pe'recisi fusti de'grani uno stormo di cornacchie, sì che mi levai in piedi. Io sentia nel parco il percuotere delle accette femminili; erano cantilene nelle vigne; pareva la Terra nata quella mattina.

O mia bella suora, tu non se' in alcun

★★

Ti as jee chotèi, me mua
Sott ne mai ùlhemì bashch!

Te vieshta cv shcoi, u ngricis
Gnizhe gn8 e diel, e òòje:

« Ditta mbjidhet m3 e ngcusht!

« Jéturie xoaarr u b38

« E ngcusht gkièla joon! Papà

« Vemmi e shòghmi prèi kélhket

« Bòrat cv na mbiacchognan ».

E u kèsha pá tu passur bés:

E ti mu òee: Ogh8, se borat

« Mu marr8n. Mua dii cv m'lhà

« Gn8 brèsh8r, cv ndv vashniit,

« Nd8 vrèst tech mu rràgu cuurm ».

E mu shtùre lor8n zércut

Por si te ù tu mbaghvshe.

XXXIII

Ndv gu'21 tu shen Mitrit 1414

Friti èra prapa shpìvet
Motora imme vògchulha,
Veshet e mu lhàghiet,
Merr gchulhp38r e péòit
Ulhet drek dèitit.

Rrij mbi ùjst ili dittes.
Tech òronni affuriò,
I fiantàxet zhògna imme
C8 gnv cheezh turjòrnej
Si ajò chish8 zhacoon.

luogo di qua ; ed oggi nè mai sederai con me allato !

Nel settembre passato , una Domenica corse rapidamente a sera , e tu mi dicesti : « Il giorno si accoglie in più breve spazio ; « e la vita nostra è fatta anch'essa più breve « d'un'altra stagione. Or viene di nuovo , « che vedremo da entro le invetrate le nevi « che c'invecchiano l'età » ! Ed io sorrideva non prestandoti fede. E tu ripigliasti : « Sì, me rapirà il tempo freddo : a me ha « lasciato un non so che nelle ossa una gragnuola che nel tempo ch'era fanciulla « colpimmi la persona , là nelle vigne ». E dicendo mi gittasti il braccio al collo come perchè a me ti tenessi.

XXXIII

a' 21 Ottobre 1414

Il vento urtava da fuori la nostra magione : la piccola mia sorella si vesti , lavossi , prese l'ago e 'l filo e si assise rimpetto al mare.

Scintillava su l'acque la stella mattutina.

A lei parve la mia Signora che seduta nel seggio si tenesse a ricamare una *chesa* com'era costumata di fare.

Nu. Ashtu biir, Letizie! dlefi
Vaizhəs çu cion tu lhaar
M̃ se dhêut i kэшuniθ.
Ajo vash shûmv e axəm
Rittiet te χêa e s' əm̃s
Lhipisiäre e kétmezh
Piono stattin me gadhii.
Shpiṽet ezzən si gñs iil:
Bilha e gkitònies
M̃ e ruan, e dishuròn
Ajo zhoogn t' e cumandoogn;
Gkii-friturat copilhe
Nd' att shpii dòn tu zhoon
Dèlhmier o mb̃s prameend.
Cuur lhurèu shpiin e t'ett,
Gkitoniit u érrtin,
E zhilhistin fânmiir
Catündin e dhënturrit.
Cuur vudés, cá dëra e tu zhottit
Shcon e jëma e claniθ ».
Si ajo θoi u fanarossa.
E mv paa e rüati vashen
E b̃ri búzhən mbv gcazh
Gcazhi tu vudécurie:
Motvra imme e marmaròst
Siit mv shtuu ndv cêriet.
Ish θronne i lhurier,
Ncukujin rrëmpat e diëlit
Ṽərt e kéramidhevet;
Posht te lhumi shélhkiet

Spo. Così o Letizia: Il sole che spunta, alla fanciulla che trovi lavata sorride anche più che alla Terra. Ella sempre attiva cresce poi all'ombra materna, misericordiosa e amica del tacere. Adorna di gentile grazia in ogni suo atto Ella incede per le sale come la Gioja: la figlia della vicina la contempla e desidera che così nobile vergine le volga il comando: le giovani dal ricolmo seno vorrebbon ciascuna pastore o impiegato all'aratro in quella casa, suo marito. Quando Ella avrà lasciata la magione paterna, il vicinato diviene come oscuro, e s'invidia felice il paese dello sposo: e quando Ella sia morta, sua madre passa per avanti la porta del marito e non guarda ma piange...

Intanto ch'Ella diceva, io entrai.

E mi vide e guardò mia sorella, atteggiando il labbro a un sorriso, il sorriso di una morta. Mia sorella immarmorata mi gittò gli occhi nel viso.

La sedia della mia signora era già vuota: i raggi del sole imporporavano le grondaje; abbasso vicino al fiume, il vento agitava all'ombra, i salici freddi e bianchi le fronde

Ts ftoğhst tv sbârdhuris
Era tündunej mbv çee.

XXXIV

Ndv gn' 22 tv Shen Ndreos 1414

Vasha e mërüamezh

Ghîri tech e émta :

Va. Ulhu e bsm chushettuθin.

Drek shpiis zhottit u uulh.

Bij dieli ca dëra

Affer dieep ; e pes θelãzha

Ndën θronnet shcarârshin.

Vashes lhott i rãniθ

T'emtas ndv dòriet.

E em : C' ã ghélhmi itt biir ?

Va. Ghélhmi im shumã i chek :

Gnotta vett pur vetheen

Fãnmirat chsto zhògche

Bushtran gnérch sv cániθ.

E em : Vaizh e biilh e s'imme motër

Ndò ti bën búzhën mbv gcazh ,

Ndò ti fiett, ndò shtie siit

Zhëmrat ghiθ tv dùani miir.

Va. Porsa mua sv mã volhén.

S'është m'ãma tv m'shoogh

Natt e dittje mv gkærtòn

Gnerca búshura chv cam.

E em : Mos mv clai bilhaimme ,

Nanni shpett vette martüar ;

riverse.

XXXIV

a' 22 Dicembre 1413

La donzella mestissima entrò in casa della zia.

Da. T'assidi e m'intreccia la chioma.

S'assiserò rimpetto la casa del despota : il sole colpiva per la porta su la culla , e cinque pernici ruzzolavano infra le sedie.

Alla fanciulla piobbero le lagrime su la mano della zia.

Zia. Che pena, o mia figlia, è questa tua?

Don. La pena mia assai dura. Ecco soli per sè medesimi questi uccelli felici , non hanno una dura matrigna.

Zia. Giovinetta figlia di mia sorella , ma se tu fai la bocca ridente , o sia che parli , o sia che affiggi 'l guardo , i cuori tutti vogliono bene.

Don. Ma a me non giova. Non vive mia madre che mi veda ; e notte e giorno mi rimprovera quella ch'io m'ho crudel matrigna.

Zia. Non pianger tu figlia mia : essendo ora adulta tra breve tempo andrai a marito;

E te zhotti fânmiir
Gkið garròn ti chsta ghélmhe.

Vaizha me gnu sherutiim
Golhk chushettuðin e aart,
Bari e shiti lhóttuzhit :
Siit i lamparistin.

Va. Gnater saa camv tu rrogn.

XXXV

Ndør 8 tv Fievarit 1416

Raan cumboort e tumbarini,
E gnu træmb lhësh e mundafsh
Vet chs pixi mãma imme,
Imme motær mâtnej
Me ndv criet gnu skép tv zhii.

Trimit es t'i mirr tv bilhæn
Ajo e pixi për spurvier,
Nattæn se t' e happnej
Gn' ushtær cuur tv këlnej.
Por s' e diij motura imme.

Purandaina ajò e çarrüam
Vetjiüi, culhtonnej m' êmen
Crie-piugurossuræn,
E te varri e pa-gnòçur,
E me lhott ju mbiüani siit :
Si çroâ mbi shtratt e nusses,
Shpiis i këshæn mièzhditt,
E sv ndien e pâ-rronii,
Cuurm e sai me lhësh e buccur.

e nel tuo Signore avventuroso dimenticherai queste afflizioni.

La fanciulla tirò con un sospiro una delle auree trecce e si tersè le lagrime; le sfogorarono gli occhi.

Don. Ma quanto vuoi e finirà questa vita?

XXXV

agli 8 febbrajo 1414

Sonaron le squille, e 'l tamburro, e mia sorella coperta il capo d'un velo nero misurava una tela che di lana e seta avea contesto mia madre.

Al giovine che prendesse sua figlia Ella l'avea tessuto per padiglione; che lo spiegasse la notte quando avesse condotto un esercito. Ma non sapeva di questo mia sorella.

Perciò obbliosa di sè, tutta avea sculta nell'animo mia madre, di cui a quell'ora il capo impolverato non si ravvisava fra gli altri morti: e gli occhi suoi empiro di pianto. Tale una dipintura posta sopra il letto nuziale, sorride di mezzogiorno alla camera, e priva d'anima non sente la sua persona con la bella chioma.

Ulhet affar e ruata.
Foor-madhe zhogna m' ssm
Patt bes me ushturan
Arborit t'i ndighia ;
E lha bessa e pra vudik.
E culhtova , e ca duchej
Copshti , u prora e chiaita.

Arat mbe t' scalhissura
Shii i butt bunarnej ;
Vernicocula me lhuile
E porflushur , si gnu vale
Ca ulhet e prett nussen ,
Pritt tu dielat me carpua.

Le. Triesa e shtrume ,
Oronni affar moi volaa.
Via lhevrossu ; ashtu copilh
Mosse rrii ti ghelbmuar.

Mi. Motura imme vogchulla ,
Pra ca shpiin ti me rruzhoqe ,
U tu shogh tu lhodhutazh ,
Vettmezh tu pa-ruatur...

Le. Dhox paf zhotti ndr kiel
Ca na mōri zhognen m' ssm !
Po ndr venti sai ampniqe ,
Ndo moss...

Mi. Ti fanumiir
Mosse bere atta cu doi
Ajo e mieelh ; e fiate natten ,
Ndegne dittan te pushtieri :
Si gnu dritt ca dhezhiet

Seduto a lei vicino io la guardai. Mia madre d' animo altero aveasi avuto una fede che io avrei con l'esercito affrancata Skodra dalla superba Venezia: questa fede la lasciò, e dopo Ella morì. A me sovvenne allora; e piegaimi alla finestra che s'apre sul giardino e piansi.

Piovigginava su i seminati sparsi di donne che ne sceveravano l'erbe: l'albicocco fiorito ondulava in mezzo al campo, e aspettava le domeniche che sarebbe carico di frutta, siccome una ridda che sciolta si asside e aspetta la sposa.

Sor. La tavola è apparecchiata, e 'l tuo seggio v'è posto vicino o fratel mio. Ma ti consola: così giovine tustai sempre afflitto!

Mi. O mia suora troppo giovanetta, dopo che hai dato corso alla casa, io ti vedo stanca, sola, da uomo non pur guardata...

Let. Abbia gloria Iddio nel cielo, che ci ha tolta la signora madre. Ma, quando Ella abiti in luogo di pace, sia così pure!

Mi. Tu pur avventurosa facesti sempre ciò che ebbe voluto colei tanto or rimpianta; di giorno se' stata al lavoro e la notte hai dormito: come una face che accesa fa lume finchè sia spenta; nè la Terra voleva

E shchulhkén gnèra cv shùghet ;
Ne jetta mē dòi tv jatər :
Mua gn' e guaj mē rēshti m' ãmən.

Le. M'ãma patt shùmē gadhii :
Porsi ajò motor e mieelh
Me pushtieer e vapχtəzh
I lha stattin t'im vulàu ,
Si dritta mv rrii tech ili.
Tə zhèzhən pur tə varessur
Cə e dò e nanch e lhəə
Ashtu gkiθ si m' e χarrüan?
Sà e buccur chish lheer !
Sà χee nd'atto zhacoon!..

XXXVI

Ndu gn' 20 tv Prilit 1417

Ilet cə féxujin ndv kiel
Dúchej se sv dijin gkiəə
Se caa gkiθ chət dimər
Voréa cv θàiti jetten :
Ashtu chiin ãnda dvlhiir,
Si tv páruzhən, θielmiis.
Ma mbi uligt cə sbàrdhushin
Gneer mbi árat verdhulóre,
Ndəghet i buttə gnv shii.
Mbi mēnt ncarcuar bubúke
Buθtonnet pələsseshit
Zhògna e harepsiet
Te réa e mundəshugnet,

più da essa. Me però divise da mia madre un' altra donna.

So. La madre mia s' ebbe di contentezze assai: ma quella suora infelice, mancante di pane, ognora in fatica diè la sua persona al fratel mio; ed ebbe lui solo, come luce di stella che nella stella si posi. Or che vuoi trarre noja dalla dolente, e non la lasci pure qual' è da tutti obbliata?... Quanto era nata bella! quanto decoro in quei suoi costumi!...

XXXVI

a' 20 Aprile 1417

Le stelle che lucevano nel cielo limpidissimo parevano non saper nulla, che ha tutto questo inverno che una tramontana serena ha quasi inaridito il mondo; così parevano schiette, ignare, e godevano come al principio, il purissimo cielo.

Ma già sopra gli ulivi mezzo imbiancati, sino alle biade ingiallite nel campo, si distende una morbida pioggia.

Le matrone si mostrano dall' alte torri per sopra i gelsi carichi di gemme, e si allegrano all' idea ch' è vicina la stagione della seta con la quale pagheranno le gravi imposte.

Part. I.

4*

Mech tu pagcùagn cottën e rænd.
Prà ncá ajo ree purtei
Truut ændæm i fiuturògnæn
Mbì cá vien kielit Prilit
Shiu cv pumbiin lhuzzat
E friin gcrûræt; e atto mèrògnæn
Fiettat si simpìet-shcòi.

I pâ maarr me tu boghétut
Piès, tech ara e te pêmæt
Ai e tu nãmurvet
Dérðhet ni, e lhææ bessæn
Ngcá iin zhott, cæ mbaan jetten
Ak xæemadhe i madh.

Se shcon chii shii menatt
E ftoghsii e ree e ðieel
Garròn zhògcun fúrshulimes.
Deegch trentafilhie
Shcùndæn shìðin nd' airit
Vashus i mbìòn chvshettvðin
Chv pixi me monosake,
Mbìòn diaalh e gkitonnies
Cv i lhuan te præghuri:
Ajo e pùðæn e mv ncùket,
Se fiantaxæn diaalh e málit
Cæ assai t' i lhéghiej.

Buttæn pèlhat, se t' i hippign;
Pèndvut zhògkuvet i shculhæn
Gneriu criet mê tv stolhissur;
Si vorea purðaan lhülhet
Shachumizhæn shéshe sirsch

E da questa piacevole idea la mente lor si eleva gratamente a' luoghi superni , donde cala pel cielo d'Aprile la pioggia che inonda le fosse, e gonfia i grani; e l'erbe tornano a olezzare come l'anno passato.

Essa che non prende parte co' potenti , ora si scioglie su i seminati e su le frutta de' poveri, e vi lascia una fiduciosa speranza da parte di Dio che Grande ed Eterno serba e sana il magnifico mondo.

E domani la pioggia nebbiosa sarà passata: L' augello , alla serena frescura , si dimenticherà nel proprio canto: I ramolini del rosajo scoteranno al zeffiro le gocce piovane; e irroreran la treccia della donzella che se l'ha intrecciata con viole , bagnandole il bambolo della vicina che a lei gioca nel grembo. Ella il bacia e fa il viso vermiglio, fingendosi 'l pargolo ch'ella partorisce al giovine di ch'è innamorata.

L' uomo doma la giumente per andare a cavallo, strappa le penne agli uccelli per ornarsi la testa; come borea dissecca i fiori, ei guasta pianure di vermi da seta per farsi un vestito. Felice pure se potesse intessere

Gnë t'véshurë tu bësgn.

Fânmiir ndu pixnej

Rrëmpat ë dielit.

Vëra më e magkiëpsunið :

Lhulhe tu bårdha , lülhe tu vërdha ,

Tu purgapta t' viërra

Dòin gcòlhan sà t' i fjissin.

XXXVII

Ndu 7 tu Mait 1418

Eriti eer e málhevet

E rruzhòl xeen e lhissit :

Gkiaccu im te lhûmi Vodhit.

Gapni spërvierin

Ushtörtor se u tu shogh

Scutarin e t'imme mòtër

Te finestra cuntrëlha.

Më attié s'zhugkionniem

Lhulhevet cë tundën ëra

Si suvaalh e pâ-furnüam.

Mbjidhen shoct mbrëmanet

Ndë catünd ndu vaturët ;

U m'i lhee si ëndurrëzh.

As ësht mëë

i raggi lucenti del sole !

L'està gli viene, ed accresce l'incantesimo: fiori bianchi, fiori gialli dischiusi su gli steli o pendenti da' ramoscelli par che bramino la parola per favellargli.

XXXVII

a' 7 Maggio 1418

Ha soffiato il vento da' monti e ha portato via con le fronde l'ombra della quercia: il mio sangue sta presso lo stagno di Vode.

Aprite la tenda o miei guerrieri, ch'io veggia Skodra e la mia sorella sporta alla finestra e volta col guardo a questo monte lontano.

Là più non desterommi alle pianure di fiori, cui com'onda interminata moveano i zeffiri. I miei compagni si ritireranno la sera nel paese, a' lor focolari: io sono dileguato come sogno.

Non è più.

NOTE

(a) Fra gli altri avanzi dell'antico vivere, restano nelle colonie Albanesi d'Italia gli esercizi ginnastici, a cui si fortifica e diviene bella la gioventù; e fra tutti primo e usitatissimo è il giuoco del disco.

(b) Presso gli Albanesi il canto non si accompagna con l'istrumentale, nè si scioglie mai a solo, e presso che sempre all'aere aperto. Essi cantano le lodi e i sentimenti d'amore o di disprezzo inverso a chi n'è l'obbietto, ne' campi se di giorno, e se di notte anche nelle strade dell'abitato.

(c) *Bugliari* diconsi i magnati Albanesi, forse dall'Omerico *buglii*, assemblea degli Ottimi.

(d) Il coro, stato fondamento alla tragedia di Tespi, dura con la fisionomia primitiva, nelle Ridde Albanesi. In ogni pubblica gioja, tutte le cittadine affiancate da consanguinei e vestite a festa scendendo in istrada si prendon per mano, e intessuta la ridda ch'essi dicono *Vala*, spiegano un canto accompagnato con la misura de' passi.

(e) Ogni prossimità fra uomo e donna, che non sieno conjugi, è indecorosa sommamente nella gente Albanese.

(f) A la mattina di Pasqua si accende, ne' paesi greci, avanti alla chiesa un gran fuoco, onde ciascuna casa prende un tizzo e rialluma il camino estinto la sera avanti.

(g) *Mesosporite* è la festa di Madonna di Costantinopoli che ricorre a' 21 di Novembre nel mezzo del tempo delle seminagioni.

(h) Finchè le giovani Albanesi sono vergini, portano le chiome intrecciate su la nuca con nastro bianco. Al dì delle nozze poi copronle, con la *chësa* ch'è il diadema matronale.

(i) Questi son versi dell'epitalamio nazionale.